ADA NEGRI

VESPERTINA

*

IL DONO



A. MONDADORI
EDITORE

VESPERTINA

1ª edizione - gennaio 1931
2ª » - maggio 1931
3ª » - dicembre 1933
4ª » - dicembre 1940
5ª » - gennaio 1943

IL DONO

1ª edizione - gennaio 1936
2ª » - marzo 1936
3ª » - giugno 1936
4ª » - dicembre 1936
5ª » - dicembre 1940
6ª » - gennaio 1943

STAMPATO IN ITALIA - PRINTED IN ITALY

I - 1943 - A. XXI

INDICE

VESPERTINA

IL DONO

VESPERTINA

[1931-IX]

« Premio Mussolini »

Reale Accademia d'Italia - A. IX

A DONATA E GIANGUIDO

LE VIOLETTE

Anche quest'anno andrai per vïolette
lungo le prode, nel febbraio acerbo.
Quelle pallide, sai: che han tanto freddo,
ma spuntano lo stesso, appena sciolte
l'ultime nevi; e fra uno scroscio e un raggio
ti dicono: - Domani è Primavera.
Ogni anno tu confidi al tuo tremante
cuore: - È finita: - e pensi: - Non andrò
per vïolette: non andrò mai piú
per vïolette - ché passò il mio tempo -
lungo le prode, nel febbraio acerbo.
Invece (e donde ignori, e da qual bocca)
una voce ti chiama alla campagna:
e vai; e i piedi ti diventano ali,
sí alta è la promessa ch'è nell'aria.
E per amor dell'esili corolle
quasi senza fragranza, ma beate
d'esser le prime, avidamente schiacci
con gli steli la zolla entro le dita.
O sempre nuova, o non guarita mai
dell'inquïeto mal di giovinezza,

a chi dunque darai le tue vïole?
A nessuno: a te stessa: o, forse, ad una
fanciulla che ti passi, agile, accanto,
e ti domandi dove tu l'hai colte:
sola n'è degna, ella che fresca ride
come il febbraio; e non si sa qual sia
piú felice, se ella, o Primavera.

DESERTO

Sempre sul cuore il tuo dolor ti preme
piú grave che non sia peso di pietra.
Pure è per esso che ti senti viva:
s'egli non fosse, vano a te sarebbe
sangue e respiro, vano il mover passi
in quel deserto che t'è il mondo: colmo
d'uomini, è vero; ma alla sabbia uguali
ch'or sí or no mulina in groppa al vento.

Come hai fatto a restar senza nessuno
sulla terra, cosí: che men solingo
è il cane a cui per via morí il padrone?
Né tu ti lagni d'esserlo. Non gridi
« Son sola » per chiamar chi ti s'accosti
e t'accompagni. Forse uno verrebbe
se lo chiamassi: o, se tu andassi a lui,
nel suo sorriso leggeresti il cuore.
Ma non lo vuoi. Non credi piú. Non sai
piú abbandonarti alla tremante luce
della speranza. Ti bendasti gli occhi
per non mirarla. E pur ne soffri; e piú

nel tempo inoltri e piú t'ostini in questa
tua superba miseria, e piú comprendi
che meglio forse era non esser nata.

Ricordi, un giorno? Amavi. E se di sole
t'entrava un raggio dal balcone aperto,
eri quel raggio, fra la terra e il cielo:
se veniva improvviso a inebriarti
un effluvio di rose, ecco, e tu eri
fresca rosa olezzante in un giardino:
se a te saliva un canto, eri quel canto.
Trovassi ancora un po' d'amore sulla
tua strada, pur sapendo che non dura
amore in terra piú che in ciel non duri
la nube! Ancora illuderti potessi
d'essere creatura necessaria
ad altra creatura, e quella a te!
Posare il capo su la spalla d'uno
che di te tutto sappia, anche le colpe,
e tutto ami, anche il male, anche i crudeli
segni del tempo; e tutta ti raccolga
nelle sue braccia!

. Ma non son che tardi
vaneggiamenti. Non ritorna il tempo
d'amore. E tu non hai, per te, che il peso
de' tuoi ricordi, mentre scende l'ombra.

ESORTAZIONE

Se tu fossi piú buona: se accettassi
umilmente la dura volontà
del tuo destino, senza urlare, senza
dibatterti: se amassi la tua vita
qual è! Non cosí amaro, ogni mattino
ti sarebbe il risveglio: né sí grave
quella condanna d'un novello giorno
con le fatiche sue, con le sue pene,
co' suoi disgusti, senza scampo. Docile
essere devi, e dire al cuor: - Già troppo,
ingordo cuore, ricevesti in dono:
sii contento, sii pago, anche del pianto:
anche del male, ché pur esso è vita. -
Pensa: c'è sempre in fondo all'orto il mandorlo
con la sua nevicata a mezzo aprile:
e in te il ricordo di tua madre, ch'era
come una cingallegra in vetta al ramo
pur nell'ore piú avverse; e la certezza
d'essere tu, con l'anima e col corpo
che Dio ti diede, perché tu ne faccia
testimonianza sulla terra, e a Lui

l'anima torni quando il corpo muore.
Non hai che questo: basti a te l'averlo:
già suprema è la grazia.

Oh, se tu fossi
piú buona: se imparassi a non soffrire
che sorridendo, e ad obbedir nel tuo
patimento il tuo Dio, che da te vuole
piú serena virtú quanto piú soffri.

PREGHIERA DELL'ALBA

Saluta all'alba il ritornante sole
come il piú grande bene a te concesso,
o creatura: del sentirti in vita
ringrazia il giorno: il dolor vecchio e il nuovo
riprendi a lato, pallidi compagni
ma forti, e dolci della sapienza
che sol viene dal pianto; e va con Dio
per la tua strada. Qualche volto forse
incontrerai, che ti sorrida, stanco
al par del tuo, clemente al pari, quale
di chi tutto sofferse e a tutto indulge
nel mondo: basti quel sorriso a farti
lieve l'andar, sino alla prima stella.

IL VIALE DEGLI OLMI

Qui ritornano a te le tue memorie.
Tu non vorresti. Non vorresti piú
ricordare. Vorresti essere in pace:
vivere il pianto o il riso del minuto
fuggente, e mai volgere indietro gli occhi:
ché ricordanza è ancor speranza, e nulla
tu speri ormai, nessuno ormai tu aspetti.
Invece, in questo estremo Autunno, caldo
come l'Estate, fra questi olmi in doppia
fila, d'oro alla cima e d'oro al piede,
ritrovata hai la via delle memorie.
Ma non ti fanno male. E son pur quelle
che ti scavaron sotto gli occhi i solchi
del pianto: che t'han resa irsuta d'odio,
contenta di vendetta: o pur prostrata
come chi non domanda che morire.
Cuori che amavi, in cui fidavi, a un tratto
diversi, accesi d'altra fiamma, e peggio,
per te, che morti: volti ove specchiasti
il tuo, scomparsi: livide catene
credute eterne, e sol dalla tenace

tua forza sciolte; ma rimasto è il segno.
Male piú non ti fanno. E tu cammini
tra esse come tra le foglie d'oro
degli olmi, che si lasciano dai rami
cader senza rumore, e in giri pallidi
èsitan, prima di posarsi al suolo;
e dolci sono agli occhi, e dolci all'anima.
Foglie e memorie, insieme; e forse è questa
la piú serena via della tua vita.

Della tua vita, verso un'altra vita:
che una sola stagione abbia, ed un solo
amor che l'arda, e su lo stesso ramo
veda splendere il frutto accanto al fiore.

IL PRATO

C'era un prato: con folte erbe, frammiste
a bianchi fiori, e gialli, e vïoletti;
e fra esse un brusio di mille piccole
vite felici; e se sull'erbe e i fiori
spirava il vento, con piegar di steli
tutto il prato nel sol trascolorava.
Io pur, tuffando i piè leggeri in quella
freschezza, e piena l'anima di fonti
canore, io pur trascoloravo al vento
che non sapea s'io fossi stelo o donna.
E volavan farfalle, uguali a petali
sciolti dai gambi; e si perdean rapiti
i miei pensieri in quell'aerea danza
ove l'ala era il fiore e il fiore l'ala.

Ma dov'era quel prato? Non so piú.
E quel vento soave, che scendea
sull'erbe folte e le corolle, a renderle
curve e beate, e me con loro, in quale
tempo io dunque l'intesi? Non so piú.

Fu un sogno, forse. E che mai altro, o vita,
chiedere a te dovrei? Vita perduta,
nella tua verità non sei che un sogno.

LUNA SULLA CITTÀ

Luna, che sorgi di su l'alte case
della città, nell'ora in cui si placa
il tumulto dei traffici, e ai cristalli
splendon luci improvvise, e per le vie
lampade bianche sboccian tonde in fila
a farti specchio mentre in ciel cammini:
sempre sei quella ch'io, fanciulla, un tempo
miravo da' miei campi e dal mio fiume;
e m'illudea, sí vasto era l'incanto,
essere tu ed io sole nel mondo.
Ora, sulla città greve di folla,
dura d'asfalti, irta d'antenne, inferma
di rumor, di fatica, di travaglio
cupido e vano, ov'io perdei me stessa,
tu la tregua di Dio porti, ed assolvi
col tuo riso celeste ogni peccato.
E mentre guardi a noi, passi vagando
anche sui flutti del profondo mare,
sui sentieri e le vette ardue de' monti,
e su placidi laghi e lontananze
di foreste e di prati; e ovunque l'uomo

5.



trovi; e l'illudi; ché tu sempre sei
quella; ma per ciascun sola a lui solo.
Sola a me sola, ecco, ritorni, o luna,
e nell'effuso tuo pallor m'oblio
come allora che tu m'eri custode
sull'abbandono del virgineo sonno.

Se ti son cara, questa notte almeno
la fanciulla ch'io fui veglia nel mio
sonno; e dormendo io sogni esserti accanto
fanciulla eterna nell'eterna pace.

IL FIORE SUL TETTO

Ieri non c'era. Or vive, tra due vecchi
embrici. Se per poco io m'arrischiassi
sovra il muretto del terrazzo, cogliere
lo potrei. Non ardisco. È troppo bello
cosí: troppo mi piace, erto sul gambo,
dalle muffe dei tegoli sgorgante
senza una fronda, ma col serto d'oro
d'un reuccio da fiaba. È un fior magato.
Il suo germe quassú lo portò il vento.
Il suo nome lo cantano le stelle.
Nulla sa delle selve e dei giardini
sparsi pel mondo: sta, fra tetti e cielo,
felice: al mondo unico fior si crede,
ed io l'amo per questo.

Io far di lui
voglio il mio dolce amico; e tutto dirgli
del mio cuore, e con lui ridere e piangere.
Con lui bagnarmi al lume della luna
che sugli embrici scorre come rivo
di freschissimo latte; abbrividire

alla carezza che li tinge in rosa
sul far dell'alba; immota al solleone
del meriggio sostar, che li trasforma
in colate di lava incandescenti;
gioir con i rondoni, che nel vespro
in giri e giri senza fine stridono
radendo i tetti con l'oblique penne,
e piú stridon piú impazzano, e d'un tratto
scompaiono, inghiottiti dalle prime
ombre. Con lui, sin che morrà. Sí breve
d'un fior la vita; e, ahimé! la mia sí lunga.

L'ACQUAZZONE

Si spalancano in ciel, dopo lo scroscio
dell'acquazzone, ampie finestre azzurre
fra le nubi: le nubi a grado a grado
lievi e bianche si fanno, e d'oro gli orli
ne tinge il sole; e quel fiorir cilestre
fra quel bianco che palpita è sí dolce
che il mio cuore col ciel torna fanciullo.
Con trasparenze di pacato fiume
l'asfalto della via specchia il remeggio
delle nubi e il seren degli spiragli
chiusi e schiusi a capriccio. Io mi smarrisco
fra due cieli; ma il basso, che a' miei piedi
si move, córso è pur da squallide ombre
nere, alla mia sorelle; e da veloci
rombanti mostri, del color del sangue.

NOTTURNO

Va, nella notte, la ben chiusa macchina
sotto la pioggia diaccia, per le vie

della città. Batte con furia, e scorre
l'acqua ai cristalli. Lucidi canali
sono le strade, interminabilmente
fuggenti verso un'invisibil foce;
fiori di fuoco su oscillanti steli
capovolti vi splendono: per tutto
è un chiamare, un soffrire, un brividire
di fiamme immerse nella liquida ombra.
Piú non ritrovo in me la mia natura
terragna. In regni acquatici m'illudo
di navigare, ove mi sien compagni
i dolci morti che l'amor non scorda:
e vado, vado lungo le fiumane
dell'oltrevita; e anch'io non son che un'ombra;
e l'oscuro vïaggio è senza approdo.

FRATELLI

Per l'incompiuta via, sovra il pietrisco
misto al catrame, la livellatrice
rotola, greve: sol da un lato sorgono
le case, e sfocia ancor l'altro ne' prati
senz'erba, ove s'addestrano fanciulli
liberi al calcio, con gioconde strida.

Sta la caldaia del catrame, e bolle
e avvampa, al ciglio della strada: intorno,
con spranghe e pale, i lavoranti: ignude
le braccia e il capo, arsiccio il collo e il volto
per le fiamme e pel fumo. E sulla rossa
caldaia vibra, pel soverchio ardore
del fuoco, in ridde di faville, l'aria.

Cosí per miglia e miglia si dilata
la città senza requie, o donatori
di vie. Cedono i campi ai duri asfalti,
arboree selve a umane selve. Dove
andremo, e quando avrà termine e pace
l'andare? Basta a voi condurre il giorno
sul lavoro, sia pioggia o sole o vento;
e a meriggio spartir cibo e bevanda
in lieta sosta. Ed io fraterna godo
indugiarvi d'accanto, o donatori
di vie: ché non mi sento a voi diversa
se pur diversa è la fatica. E frangere
il bianco pane, e il rosso vino mescere,
ed ascoltar novelle vostre, tutte
semplici e schiette: se la moglie è sana,
se il bimbo è bello e cresce.

E sia crocchiante
il pane, gonfio di buon succo il frutto,
e generoso il vin, come il catrame
nella caldaia e nelle vene il sangue.

RAMI DI PÈSCO

Ferma al quadrivio, mentre piove e spiove
sotto l'aspro alternar delle ventate
schioccanti come fruste sulle facce
di chi va, di chi viene, una vecchietta
vende rami di pèsco.

O Primavera
per pochi soldi! O riso, o tremolío
di stelle rosee su bagnate pietre!
Scompare agli occhi miei la strada urbana
con fango e folla e strider di convogli
sulle rotaie, e saettar nemico
d'automobili in corsa. Ecco, e in un campo
mi trovo: è verde, di frumento a pena
sorto dal suolo: pioppi e gelsi intorno
con la promessa delle fronde al sommo
dei rami avvolti in una nebbia d'oro:
e pèschi: oh, lievi, oh, gracili, d'un rosa
che non è della terra: ch'è di tuniche
d'angeli, scesi a benedire i primi
germogli, e pronti, a un alito di brezza,
a rivolar da nube a nube in cielo.

I FIORI DELLA VIA

Fiori plebei, scoppianti dai capaci
canestri, a terra lungo i muri, sotto
foschi androni di porte, presso sbocchi
di strade che da voi ricevon luce
e grazia, come donne da ghirlanda:
offerti a chi ratto cammina, e spesso
non guarda; ma, se guarda, va piú lento,
col desiderio d'una rosa rossa
improvviso nel cuore!

Eccoli, i fasci
di rose, in boccio, ruvide di troppa
fronda e di spini, e in troppo avari lacci
costrette insieme. Belle le giunchiglie
gialle accanto alle brune vïolette:
e garofani e dalie dalle ardenti
bocche vermiglie a fianco dei narcisi
bianchi, per cui d'amaro il vento odora.
E se le spade dei gladíoli a grappe
di violacciocche e al variopinto riso
degli anemoni veggo andar congiunte,

mi gonfia il petto nostalgia de' campi
ove nacqui, ove crebbi; e di quel cielo.
Fiori del marciapiede, oh, dite a me,
ove sono i giardini? Io voglio i freschi
giardini; e gli orti dalle vive siepi
di spinalba, sí fradici di guazza
il mattino, che ber si può nei calici
schiusi appena, e nel cavo delle foglie.
Che mai v'attende or qui, se non la pia
carità d'una mano che v'immerga
in un po' d'acqua, all'ombra d'una stanza
in cui morire? Morte è necessaria
pur nei giardini; ma la terra madre
là vi riceve; e al sole ed alla pioggia
serenamente vi riplasma in vita.

Io pur, recisi fiori, ebbi la vostra
sorte. Stridettero aride cesoie
sulle mie membra, a separar lacerti
e vene: avulso dal suo nido il cuore
fu : qui vivere fingo, a somiglianza
di voi, fra ignoti; ed il mio bel giardino
piú non so se fiorisca in fondo al tempo.

I PINI

Stanno, immobili, i pini contro il cielo
grave di nubi, che preludia a sera.
Stan tutti in fila, sentinelle mute,
toccando terra coi piú bassi rami.
Profonde le radici han nella terra,
verso le nubi erette hanno le cime.
Oh, vaste le radici e vasto il tronco;
ma verso l'alto s'assottiglia in punta
quasi volesse trapassar lo spazio.
Oh, belli i pini immoti nel crepuscolo;
ma fuggire vorrebbero, e non sanno.
Fuggire, andare, andare in riva al mare,
far zattere dei tronchi e navigare
via per l'ondosa azzurrità del mare:
o pur, di sé formando elica ed ala,
salir, salire; ed oltre il cielo fendere
altri altri cieli verso ignote stelle.
Soffrono i pini incatenati al suolo
dalle radici, che la terra nutre
per meglio averle in prigionia perenne.
Soffrono; ma non hanno, essi, la voce

pel grido, non le lagrime pel pianto.
So di alcuno fra gli uomini, che tace
cosí. Ma non verrà giammai divelta
la sua radice; ed il tormento è vano.

PENSIERO D'APRILE

E pure è bella, anima mia, la vita:
non fosse che pei giorni in cui le foglie
giocano a quale per la prima spunti
sui rami; e tu le vedi, cosí tenere
e trasparenti, che ti s'apron l'ali
nel rimirarle. Come puoi del mondo
tante cose sapere, e non sapere
come fa la fogliuzza a tornar verde
entro la scorza, ad affacciarsi, e tutta
nova ridere al sol che la richiama?
La strada lunga che t'importa, e l'essere
strappata alla speranza che piú cara
ti fu, tradita da chi piú fedele
credesti, se goder sempre t'è dato
di questa gioia? E tu la sai ben certa
nel giusto tempo: ché non fu mai l'anno
senza vicenda di stagioni, e mai
fu senza fronda il giovinetto aprile.

PRESAGIO

Quando avanza il febbraio, e ancor non ride
Primavera, ma piú non piange Inverno,
ti trasfiguri; e l'ansia hai della zolla
che si risveglia e riconosce il sole.
Timido è il sole di febbraio, e nudo
come un povero: pur nel suo tepore
ramo di pioppo e ramo di betulla
già crede aver le fronde. E tu con essi
lo credi: già le vedi: in te già senti
gonfiare i bocci che saran domani
roseo di pèschi e bianco di ciliegi:
pungere in te già senti anche le spine
del rosaio, vermiglie come il sangue.
O fortunata, se goderti prima
puoi sí gran doni, che nel chiaro aprile
saran di tutti! Gusta in tuo segreto
il sapore di latte delle gemmule
non vive ancora: pratoline e mammole
raccogli, fin che non sien nate, e mano
capricciosa le brancichi, e tallone
duro le schiacci!

Cosí tu, nel tempo
della felice adolescenza, ardesti
d'amore in sogno; e quando giunse il vero
non fu sí bello: o donna, e se un ricordo
or ti rivolge indietro, è di quel sogno.

LA ROSA GIALLA

Come s'è schiusa? In qual momento? Forse
stamane, all'alba. Nessun occhio mai
vide schiudersi un fiore: indegno è l'uomo
d'assistere a miracolo sí grande
e sí fugace. Era un bocciuolo: un duro
bocciuolo, ieri, in sepali costretto
d'un verde acerbo, e fra gelosi spini:
non osavi sfiorarlo: non osavi
quasi mirarlo. Ma stamane, all'alba,
mentre s'apriva, lo guardò la stella
dei pastori, Lucifero, ch'estrema
ride in fondo al sereno; e poi scomparve.
Or mostra il cuor di fiamma, incoronato
di petali sfumanti in un colore
fra l'oro e l'ambra: uguali, che l'un sembra
l'altro; e l'aroma, piú che per le nari
carezza, è bacio per le labbra. Vive
essa una sua meravigliosa vita
che non comprendi, ma che senti colma
solo d'amore: canta un suo felice
canto di cui ciascun petalo è strofa,

e il profumo armonia che per le strade
dei sensi in te si fa quasi dolore.
Né tu pensi di coglierla: ché il dono
piú caro è quello che la man non tocca.
Cadrà, da sé, tranquilla, a sera, senza
soffrire. E sboccieranno altre sul ramo;
ma non piú questa, non piú questa. Solo
una volta si vive: o donna, e tu
del tuo giorno sei già verso la fine.

I CANDELABRI

Gl'ippocastani a maggio, in fronda e fiore,
son quali immensi candelabri accesi.
A cento, a mille ardono i bianchi ceri
sui candelabri di smeraldo, eretti
verso l'azzurro a render grazie a Dio
dator d'ogni bellezza in cielo e in terra.
Ma chi li accese, i palpitanti ceri?
Chi veglia a che durin le fiamme, sino
a quando il maggio languirà nel giugno?
E il dolce vento che le move, quale
musica esprime, ch'io n'ho riverenza
senza capirla? E perché mai non sono
una d'esse? Gran sorte, o Dio, risplendere
per Te com'esse mentre il maggio dura,
morir com'esse col morir del maggio.

BRINA E NEVE

Nel silenzio di ghiaccio, fra il candore
della ramaglia ch'è tutta un rabesco
d'argento sul grigior basso del cielo,
(esili fiocchi di novella neve
danzan nell'aria, ma non toccan terra)
or sí or no mi giunge un cinguettío
di passeretta. Garrulo qual filo
d'acqua fra sassi: acuto e solo, nella
immacolata fissità del giorno.
Di dove trilla? Dai bambú? Dagli aghi
del deodàra, gran gigante in armi?
Che se fosse lassú, sul pioppo, nera
sul bianco la vedrei, sí vuota è l'aria
fra i nudi rami. Ma, se piú nascosta,
piú m'è dolce l'udirla. Il suo trillare
sospeso a tratti in sorde pause, a queste
falde assomiglia, aerëe, che scendono,
indugiano, risalgono, scompaiono
per ritornare; ma non toccan suolo.

Sei ben tu, passeretta, o non è il mio
cuore segreto, che di freddo muore,
e si lusinga che il suo canto chiami
da mezzo il Verno la stagion dei nidi?

IL PIOPPO

Sotto la brina il pioppo è di cristallo:
se lo tocchi, l'infrangi; e piomba al suolo
con tintinnío di frantumate lastre.
Lo diresti un altissimo zampillo
che un incanto invetrò; ma dentro è vivo,
e lo strazia desio di Primavera.
- Oh, mai piú tornerà la Primavera, -
pensa. - Mai piú. Son vecchio. Non mi resta
foglia sui rami, uccello che mi canti
in vetta, linfa nelle vene, strido
di cicala sul tronco. E ciascun giorno
che passa, accresce il gelo; e già mi sento
vicino a morte. -

Ma, un mattino, il sole
rompe l'algore: scioglie in molle pianto
sugli stecchiti rami il vel di ghiaccio:

torna la linfa e il verde: giovinezza
ritorna, e n'ha sí gran sorpresa il pioppo
ch'ogni sua foglia, anche se tace il vento,
trema di gioia: anche la notte, in sogno,
trema di gioia in ogni foglia il pioppo.

IL CALICANTO

L'ultime piogge dell'Inverno scrosciano
oblique, sulle nevi in fango sciolte.
Piegano i fusti squallidi alle raffiche.
Piegano l'erbe al fango miste e all'acqua.
Terra che soffre, pena che mi duole
nel sangue, che m'incurva come ramo
sotto gli scrosci. E pur, nell'orto, un cespo
solo a fiorir nell'ora acerba, splende
in un gran riso di corolle gialle
fra sí gran pianto. È necessario il pianto,
dunque, al fiorir del primo fiore? Nella
pioggia s'immilla il suo profumo: oh, dolce,
oh, amaro come il tuo mi fu, stagione
che mi facesti donna, aspra stagione
tutta scrosci di pianto e campanelle
di calicanto.

CHITARRA DI NOTTE

Sommesso accordo, nell'oblio notturno,
mi destò, come un sogno al suo finire.
Forse è in fondo alla via: forse sul canto
della piazzetta. Sembra un rauco gemere
di colombe. Or piú presso: or piú lontano:
tace: riprende: allenta: empie la strada
di sospiri. Stanotte è luna piena,
gl'innamorati van con la chitarra
dove piú sul candor nere son l'ombre,
e le finestre spalancate al soffio
dei tigli in fiore.

Dolce sia la notte
a chi canta d'amore! Ma quei lunghi
strappi di corde turbano la mia
chiusa tristezza: mi rimembran cose
per me già morte, cose del passato.
Il passato! Che è mai, questo passato?
Ciò che non vive piú, chi m'assicura
che visse un giorno? E pure, anima mia,
pure non posso non abbandonarmi.

Non è molt'anni, era una calda notte
di luna, la via tutta una carezza
bianca, il mio bene ed io con l'ombre nostre
lungo il muro, un lamento di chitarra
nascosta dietro un'odorosa siepe
di gelsomini; e a quel lamento i suoi
baci ed il mio tremar nelle sue braccia.

IL FIGLIO CHE NON NACQUE

Donna, improvviso al tuo pensier ritorna
stanotte il figlio non veduto in volto
né accostato al capezzolo: che avanti
di nascere morí dentro il tuo seno.
E ricordi il presagio che ti morse
le viscere; e lo strazio; e quell'arresto
del tempo in te, ma non per te: pel figlio:
e il tuo terrore d'affondar con lui
in un torrente fumido e vermiglio.

Fossi allora scomparsa col tuo bimbo
che in te nascosto solo tu sapevi!
Versato non avresti sí gran pianti
che ne portan le cave orbite i solchi
e sei come un rottame alla deriva.
E or che torna, non puoi chiamarlo a nome
ch'è senza nome: né ascoltarne il riso:
crebbe (vent'anni!) entro il soave limbo
dell'ombre; ma non ha voce né viso.

Tu ben lo sai quel viso a chi sarebbe
specchio, e qual suono avrebbe quella voce.
Viso d'amor, voce d'amor perduti
due volte. Ritrovarti ogni mattino
nella casa deserta; e in essa attendere
la tua notte deserta. - O donna, e forse
non ti parrebbe non aver piú nulla,
se in un canto una culla ti restasse
di cui dire fra te: - Fu la sua culla.

DONATA DORME

Diceva, piano: - Ancora un poco: ancora
stammi un poco vicina! -. E s'addormí
di colpo. Neppur odo il suo respiro.
La lampada velai, ché il lume gli occhi
non le ferisca. Come lunga l'ombra
delle ciglia sul viso: come immoto
il viso, bianco, una camelia bianca.
Abbandonate sulla coltre, nelle
maniche ai polsi chiuse, le sottili
braccia: sotto la coltre il corpicino
segnato è appena; e piú non par che viva.
Vorrei baciarla, e non ardisco. Augusta
è la serenità del suo riposo.
Schiudesse almeno un poco il labbro, all'alito
d'un sogno! Si volgesse sovra il fianco
con un sospiro! La sentissi mia
anche nel sonno, come quando al collo
mi balza; e sul mio petto è tutta un tendersi
vibratile di nervi, è tutta un frangersi
di risa, come d'onda sulla sponda!

Ma no. V'è nel suo sonno un senso d'ali
remiganti lontano. Ella è partita.
Per dove? Oh, certo, l'Angelo Custode
che su lei veglia, nella buia notte
l'anima sua riporta agl'innocenti
non nati ancora, ancor sospesi in cielo;
e a quel ritorno assistono le stelle.
Poi la ridona alla sua dolce forma
quando l'alba cinguetta alla grondaia;
ed ella al cinguettío si desta, e a gara
con gli stornelli e i passeri pispiglia.
Tale sorrise a me la puerizia
felice. Io pur con l'Angelo Custode
partíi nel sonno verso plaghe d'ombra
stellata; e piena l'ombra era di Dio.
Perché passò, perché sempre non dura
l'infanzia? Perché almen questa diletta
del mio sangue non può sempre bambina
restare? Ed io non so raffigurarmi
il suo volto di donna; e forse tolto
mi sarà di gioire alle sue gioie,
soffrire alle sue pene. O cuore, e tu
non chieder troppo, non stancar l'amore.

Prega, di te dimentico, su questo
sonno innocente: sol quando sarai
tutto preghiera, a te verrà la pace.

DONATA PREGA

Sulle mie labbra ritrovò le eterne
parole ch'ella scritte aveva in cuore
nascendo. E le fu gioia, e le fu canto
ritrovarle, se ben non le comprenda.
« Ave Maria, piena di grazia ». Giunge,
inginocchiata sul lettuccio, in atto
d'amor le mani, le soavi mani,
rose di macchia dalle cinque foglie:
solleva il viso immacolato al viso
della Vergine intenta al suo Figliuolo;
e prega: « Ave Maria ».

Forse, pregando,
gioca; ed il gioco a' suoi quattr'anni sembra
il piú bello, perché sa di mistero.
Ma no. Qualcuno a lei risponde, ch'io
da gran tempo non odo: a Dio vicini
stanno i fanciulli, sin che splende il riso
dell'innocenza. Dietro le sue mani
giunte, non son che un'ombra. E pur mi sento

beata, se a lei, figlia di mia figlia,
oggi insegno a pregare; e la carezza
del perdono di Dio scende su me.

GIANGUIDO

Magia di luminosi occhi d'amore
trasmise a te la madre: in essi è il segno
del tuo destino; e amore è il tuo destino.
Fissarli è come immergere in un pozzo
lo sguardo, quando trema in fondo all'acqua
la luna. Da sí pochi anni sei nato,
sei nostro! E pur sembra lo sappia, quale
oblio ciascun di noi chieda a' tuoi occhi.
Li vela, a volte, un'ombra, languida ombra.
Li fa pesanti, a volte, una dolcezza
che preme il cuore. Li appassiona, a volte,
un fuoco per cui tutto intorno è rogo.
Che farai, bimbo, per le vie del mondo
con quegli occhi d'incanto? Quante donne
amerai, quante donne t'ameranno
con gaudio e furia, forse con peccato?
Quale t'attenderà meravigliosa
ventura, a' tuoi begli anni? Io di te allora
nulla vedrò, nulla di te saprò.
Meglio morir, senza sapere. Troppo

mi fan paura que' tuoi occhi immensi
come l'ombra stellata in cui sprofondo
senza trovar mai terra, a notte, in sogno.

IL SANGUE

Vibrò, corrusco, un raggio del tramonto
sulla parete; e del suo rosso intrise,
come di sangue, il quadro di Gesú
che sorge ignudo dal sepolcro: schietto
sangue di vena parve a stille a stille
gocciar dai fòri delle sacre piaghe.

In quell'istante entrò Donata, bimba
felice, corta zazzera fra il bruno
e il biondo, occhi color di nuvolaglia
riflessa in acqua, riso a campanello:
e mi si strinse fra le braccia, e chiese
la bambola; ma poi si volse al Cristo,
come stupita a quel vermiglio ardore;
e forse vide per la prima volta
le piaghe; e disse: - No. Non voglio il sangue.
- Bimba, - risposi - è il sangue di Gesú.
Ed ella: - Amo di piú Gesú Bambino
nella sua stalla, con il ciuco e il bue
che gli fan caldo, e la Madonna buona
che l'allatta, e i pastori cogli agnelli

in braccio. - E si perdé fra i suoi balocchi,
e nulla finse aver veduto: intanto
indugiava sul quadro il sole estremo.
Quand'ecco, (oh, certo non credea la dolce
ch'io l'osservassi) ritta in piè la vidi
su uno sgabello al muro, con un suo
fazzolettino, teso il braccio e il capo,
tentare, invano, cancellar quei grumi
di sangue; e piú tergeva, e piú tenaci
rosseggiavano a fior delle ferite.
Tremai nel cuore: non osai turbarla
nell'innocente atto pietoso; e tacqui.
Diverrà donna. Imparerà, ma solo
allora, e non da me, che sulla terra
non si cancella il sangue di Gesú.

LE MANI MALATE

Maria Giovanna scese oggi nell'orto
pian piano; e si sdraiò, con la gran chioma
nera nell'ombra, con le mani al sole.
Stese le tiene, immote, sui ginocchi.
Le scalda il sole, le accarezza, penetra
nelle torpide vene e sveglia il sangue.
Son come mani abbandonate al bacio
d'un amante, che le ami cosí, squallide
cosí, contorte, con le gonfie nocche
punte da occulti aghi crudeli. O sole,
non hanno, ora, che te: non le tradire.
Furono belle: le fregiò la gemma
della promessa, quella delle nozze.
Guidaron, caute, i primi passi al figlio.
Colsero al figlio primule di marzo
lungo le prode. Ressero fardelli
di tenerezza. Tersero il sudore
del trapasso a malati in agonia.
S'intrecciarono, supplici, sul mento,
nella preghiera taciturna. Or nulla
possono piú: nemmen pregare. O sole,

non tradirle. Dà loro un po' di gioia.
Fa che s'illudan d'essere due bianchi
convolvoli, al tuo caldo alito aperti
nel giorno, e chiusi dolcemente a sera
per rivivere in te, se torni l'alba.

IL GIARDINIERE

Si rincorron con grida alte e festose
le educande in giardino: a lor dai rami
cicaleccio di passeri s'accorda
e ciangottío di limpidi zampilli
dalla fontana. - Anna, Lucia, Roberta,
su, presto! Corri! - Per di qui! - No, guarda,
è da quel lato! - Dove sei, Marcella? -
Verde oro azzurro è il pomeriggio: in mezzo
ai fiori son quali farfalle in volo
le fanciulle sciamanti; e l'allegrezza
che le scatena fa piú tersa l'aria.
Tu non le ascolti e non le guardi, vecchio
giardiniere Massenzio, intento a' tuoi
rosai, con lunghe e stridule cesoie.
Tant'anni conti, quante forse hai grinze,
Massenzio, vecchio giardiniere: tutti
ti son morti: la donna, i figli, i figli
dei figli. T'è rimasto il nocchieruto
scheletro gobbo; e forza e pazïenza
a sarchiare, a potare, a rastrellare:
ché piú l'uomo fatica e men ricorda,

e lo ristora il sonno innanzi sera.
Null'altro serbi: molto è già che il corpo
tuo sopravviva all'anima ch'è spenta.
Giocan le bimbe a te dintorno; alcuna,
con la sua grazia garrula, t'incita
al riso; e tu piú non rammenti ormai
come si rida: piú non hai nel volto
muscoli che obbediscano al comando
della gioia. Che fai, vecchio, nel mondo,
se non sai rider coi fanciulli? Solo
quando, serena, dopo lunghe strade
di patimento, coi fanciulli torna
all'innocenza delle gioie prime,
perdonata qui in terra è la vecchiaia.
S'io giungerò fino a quel tempo, (oh, meglio
ora il trapasso) almen non mi sia tolta
questa ricchezza, l'ultima rimasta
alla vita: il sorriso. E fino in punto
di morte io lo conservi, ed oltre; estremo
dono a chi mi porrà dentro la bara.

ILDA

Narrerò d'Ilda, e narrerò piangendo,
cosí breve fra noi fu il suo cammino:
d'Ilda, ch'ebbe a vent'anni un bimbo bello
come la luce; e non poté nutrirlo
col suo latte, guidarne i passi primi.
Ché oscuro un male la ferí nel fianco
quando il bimbo fu nato; e le sorgenti
della sua vita intossicò: né valse
amor di sposo, amor di babbo e mamma,
pazïenza di cure, e in lei tremenda
volontà d'esser viva, a trattenerla
su questa terra ch'è sí cara quando
s'ama e s'è amati. Breve, ahimé! la storia
d'Ilda: vent'anni: un bimbo; e poi la morte.

Talvolta, nelle estenuate tregue
della febbre, tentando un implorante
sorriso, aver per breve ora il bambino
pregava. - Un poco! Appena un poco! - Ed ecco,
a lei veniva, in braccio alla nutrice
dal colmo seno, dai possenti fianchi,

tutto grazia di riccioli e di trilli
il suo tesoro. E sorrideva; ed ella
perdutamente con le ceree mani
lo vezzeggiava, coi piú folli nomi
lo chiamava; ma al petto, no: la forza
le mancava di reggerlo sul petto.
Le ricadeva allor la testa indietro
sul capezzale: - Addio, mio fiore, addio. -
E lungo e torvo e pregno di cocente
invidia era lo sguardo che di sotto
le pàlpebre seguiva il dipartirsi
della nutrice dai possenti fianchi
col bimbo in collo. De' suoi mali, oh, questo,
questo il piú crudo: per la creatura
nove mesi portata, essere meno
di quella donna che l'aveva in collo.

Ora ch'è un'Ombra, una lieve Ombra fatta
d'aria e d'amore, le concede Iddio
star sempre, ovunque, accanto al figlio; e tale
n'ha gioia, che pietosa a lei fu morte.
Se il figlio gioca, ella ne' suoi balocchi
si trasfigura: s'egli è stanco, veglia
sul suo riposo: se nel bagno immerge

le rosee membra, o ride al babbo, o stende
la mano ai fiori del giardino, ella ella,
pur non veduta, sempre ella è con lui.
E quando, cauto, nella notte il padre
viene a spiarne il sonno, un senso strano
gli turba il cuore: di non esser solo
presso il fanciullo che sí calmo posa.
C'è uno sguardo, senz'occhi: una presenza,
senza corpo: un respiro, ch'è celeste
sopravvivenza di materno amore.
E implora, oppresso: - Io pure, Ilda, fui tuo:
guarda anche me. - Fra babbo e mamma, intanto,
ride il fanciullo all'Angelo Custode.

LA MONACA DI ASSISI

Ricordo il giorno e l'ora ed il colore
dell'aria e la colonna dei fedeli
nella strada, e la suora alla finestra.

Da San Rufino la processïone
solenne andava a San Francesco: il vespro
tutti i volti accendea come lucerne,
e in quell'ardore i salmi eran piú fiamma
che canto. Sfatti aromi di corolle
calpeste si spremean densi dal suolo
d'oleandri giuncato e di ginestre
miste a fronde d'ulivo: anch'essi amore,
anch'essi luce nell'orante luce.

Stava, immota, la suora alla finestra
d'un asilo d'infermi. Umile serva
d'infermi: pur mi parve alta regina
d'un regno ove soltanto era letizia.
Sorrideva alle croci, agli stendardi,
ai ceri, ai canti. E quando, ultimo e primo,
passò, raggiando dalle mani pie

d'un mitrato vegliardo, il Sacramento,
trasumanata in volto ella si sporse
gettando fiori. Ed altri ed altri a un secchio
e manciate di petali di rosa
attingeva lí presso; e li gettava:
furia di dono in lei sí veemente
che sbocciati quei fiori eran dal seno.
E la pallida faccia, nel soggólo
d'essa men bianco, una màgnolia aperta
era, da offrir con l'odorosa messe
sul passaggio di Dio.

Sorella, io prego
perché la morte ti trasformi in una
grande e pura magnolia, eternamente
fiorita nei sereni orti del cielo.

SUOR LEOPOLDINA

Lodate, o donne, Quella che dal grembo
i suoi figli non ebbe, ma dal cuore:
dite il suo nome nelle litanie
dei santi, date a lei le fresche rose
dei giardini e dell'anima, pregate
che non scenda l'oblio sulla sua bara.

Viveva un dí fra campo ed orto, in pace,
nella casa paterna: era una lieta
fanciulla, e sciacquar panni e falciar l'erba
al prato amava; ma piú amava i bimbi
chiamare a sé, con essi andar per funghi
e more, e i piú piccini avere in braccio
per addormirli come fan le mamme.
Pure sapeva che giammai sarebbe
mamma: figli non han le caste spose
di Cristo. Ed ella esser voleva a Cristo
sposa fedele: quell'anello, fatto
di spini, avere al dito: in quell'amore
viver di cielo sulla terra. Amore

nato con lei, con lei cresciuto, in lei
vita piú forte della vita.

Or quando
giunse alle nozze, e chiusa ebbe la porta
del monastero fra i suoi voti e il mondo,
fu beata, e fu misera: ché serva
esser di Dio non calmò in lei l'angoscia
di non essere madre; e del peccato
troppo temeva non aver perdono.
Ma un dí si chiese: - Sol dal ventre i figli
nascono, forse? - Ed implorò: - Signore,
concedimi che in Te madre io diventi
di creature senza madre. - E aperta
le fu una Casa; e le fu detto: - Questo
sarà in terra il tuo regno. - Immensa, e bianca:
risonante di queruli vagiti
che d'ogni parte, senza tregua, pieni
di patimento, lei parean chiamare.
A loro accorse, con le braccia aperte
come ali: in loro sprofondò, disparve
suor Leopoldina: tutta, finalmente:
e misera non piú: solo beata.

Erano i figli di nessuno. Tristi
femmine, con paura e con vergogna,
li avean celati entro il dolente grembo,
nella notte sbarrando insonni gli occhi
sulla minaccia che dal buio fondo
dell'essere con sordi urti bátteva.
Amore? Un lampo, un riso, un bacio, un'ora
d'abbandono. E quel peso: e quell'affanno:
e il nascituro mai vedrebbe il padre,
e mai la madre. Amore? Infido gioco
per l'uomo, croce per la donna; e al figlio
la Grande Casa. Alcuna, in sé ritorta,
tentato aveva soffocare in seno
il frutto, contro lui fatta feroce;
ma troppo a salde fibre avvinto il frutto,
troppo la carne, piú del cuore, umana.
Nati appena, ancor ciechi, ancor segnati
delle livide tracce d'un passaggio
che a null'altro s'uguaglia, ancor mal vivi
ma assetati di vivere, i bastardi
l'ospedale mandava alla Gran Casa.
Tutti li amò, la madre-suora: in tutti
difese il soffio della vita: figli
tutti li volle della sua pietosa

verginità, non tócca pur da un'ombra.
Delle nutrici appesi alle mammelle
li mirava succhiare ella un suo latte
divino. Ogni alba la trovò diritta
presso i lettucci: quant'è lungo il giorno,
di su, di giú per scale e per corsie,
attenta al dolce sfaccendar dell'api
nell'arnia sacra. Nulla al suo clemente
sguardo sfuggiva: nulla al suo comando
che dal cuore e dal labbro usciva insieme.
Pronta, con le sorelle, a regger nudi
corpi di bimbi, a secondarne i lagni,
a fasciarli, a sfasciarli; e, nelle stanze
degl'infermi, a lenire i mali orrendi
del sangue infetto alla sorgente: dono
senza rimorso né pietà lasciato
dai tristi padri ai tristi figli.

E il tempo
per lei fu un punto: la fatica, rivo
d'esultanza perenne; e nelle brevi
ore del sonno modulava in cuore
le ninnenanne su le culle, al ritmo
sommesso e lento delle Avemarie.

Vespri, aurore, meriggi: un punto. Vecchia
divenne; e non lo seppe. Una novella
maternità l'ingagliardiva in gioia
novella ad ogni battere di lievi
nocche alla porta della Casa: sempre
giovine è chi dà luce a creatura.
La sua serena età per questo solo
contava: in lei, da lei cinquantamila
infanti, accolti come fiori al ramo,
lungo il corso degli anni eran rinati.
Quanti, il domani? Altro vagire, ed altra
ansia di carità, sino alla morte.
Morte? Fra tante albe di vita, come
poteva a lei venir la morte? Venne.
Ma bella: senza patimento: un soffio:
un vacillar del corpo esile, curvo
sull'innocente ch'era giunto allora:
un repentino abbandonarsi, il primo
dopo tant'anni. Cosí cadde; e assunta
fu in Dio.

Tutte le notti, alla Gran Casa
torna, di lei deserta: ad ogni culla

sosta, e sospira: con la mano, uguale
a una bianca fiammella, ai figli suoi
diletti e a quelli che verranno, il segno
fa della croce: poi dilegua in cielo.

PIAZZA DI SAN FRANCESCO IN LODI

Torno a quei dí, rivivo il sogno antico
nella piazza deserta. È pur quell'erba
fra pietra e pietra: quel silenzio, intorno:
a destra e a manca, quelle strette vie
piene di sole, ov'io spiavo, dalle
chiuse pusterle - un lampo era negli occhi -
meraviglie di chiostri e di giardini.
Dal vano delle due bifore ancora
sorride il cielo con pupille azzurre
sulla facciata del mio San Francesco:
sguardo di bimbo in tormentato volto
di vegliardo che tutto a me perdona.
S'entro nel tempio, presso la cappella
dei Fissiraga rivedrò la panca
dov'io conobbi i rapimenti primi
della preghiera; e tra la pinta selva
delle colonne cercherò la mia
Madonna, quella che adorai, che mia
soltanto fu, che nel ricordo augusta

sempre mantenni, come là sul plinto:
chiusa in un manto d'ermellino, bianca
Imperatrice al divin Figlio serva.

Ma non entro. Non oso. Ai piedi l'erba
crescere ascolto fra le pietre; e attendo
non so quale miracolo, che desti
in me l'adolescente addormentàta.
Forse, piccola, rapida, col bruno
scialletto a frange, con la quadra faccia
pronta al sorriso, verso me, nel sole,
verrà mia madre. Mi dirà: - Non sai
ch'è festa? Vieni, figlia: andiamo ai vespri. -
- Sí, mamma: andiamo. Il nostro dolce tempo
non è passato. Tu sei viva. Il mio
corpo ancora non sa d'essere un corpo,
come il virgulto ancor non sa qual fiore
celi. Non feci il male, non commise
il male altri per me, nessuno il piede
mi calcò sopra l'anima, che illusa
s'era, per lui, di gioia. Non è vero
che adesso è tardi, che non basta ormai
quel po' d'anni o di giorni a rifar l'opra
che fu dispersa, a rimediar l'errore

che fu compiuto, a richiamar chi fugge.
Andiamo ai vespri. Della mia sí dura
alla sua pena, sí tenace al giogo
che a se stessa costrinse, infausta vita,
nulla io voglio rimanga in questa terra.
Sol la mia fanciullezza, sulla soglia
della mia chiesa; e tu, mamma; e nel cuore
segreto il germogliar della speranza.

LA VOCE

Ero sul punto in cui son chiusi ancora
gli occhi, ma la memoria a noi ritorna,
quando una voce mi chiamò nel sonno.
Voce di spazio; e pur parea venire
da una bocca vicina alla mia bocca,
e mover l'aria presso il mio respiro.
Diceva: « Ada », « Ada », soltanto, in due
note d'irresistibile dolcezza.
Oh, non del mondo. Oh, non v'è piú nessuno
che mi chiami, nel mondo. Una celeste
serenità rideva in quella voce
cosí mutata di quand'era in terra
a parlarmi d'amore. E nel mio sonno
io non la riconobbi; e non risposi.

Ma tornerà. Venuta era per dirmi
(piú vi ripenso e piú lo credo, in cuore)
che l'ora viene: ch'io sia pronta; e nulla
porti con me, fuor che l'ardore antico.
Io sono pronta. E sol per la certezza

di risentir da quella voce il mio
nome, or vivo; e seguirla. Il corpo resti,
che tanto pianse; e lo raccolga l'alba.

AMA L'OPERA TUA

Ama l'opera tua. Soffri per essa
la tua pena piú bella e piú segreta.
Donale il sole de' tuoi giorni, l'ombra
delle tue notti. Non te ne distolga
altra fatica, o amor di lucro, o il duro
convincimento che, piú essa è viva,
piú sottile sarà l'irrisïone
dei nemici, piú stolido il silenzio
degl'ignari, piú vano il tuo sperarla
compresa, accolta, benedetta. L'uomo
ti lascia, infido, quando la bellezza
ti lascia. Il figlio - in seno prima, e poi
sulle braccia portato, e alla sua sorte,
poi, con pianti, ceduto - non lo perdi
sol se ti muore: piú lo perdi vivo,
anche se di lontano indietro volga
lo sguardo verso l'ombra della casa
ove nacque, ove crebbe, ove fu puro.
Ama l'opera tua, che unicamente
ti rassomiglia, per divine tracce
note a te sola. Unicamente puoi

far vero in essa il sogno, e sogno il vero,
e perdonare al tuo nemico, e rendere
bene per male, e accogliere in un grido
tutti i cuori viventi entro il tuo cuore.

Ama l'opera tua, ch'è solo amore.

GLORIA

Lasciar di te, dopo la lunga doglia
del vivere, qui in terra, una parola:
breve, sommessa, ma che tutta accolga
l'esperïenza del tuo cuore, e aiuti
chi soffrirà delle tue stesse pene:
e la madre al figliuolo, e alla sua donna
e ai figli il figlio la ripeta, e passi
lungo il fluire delle discendenze
come un rivo d'amore: ecco la gloria.
La pura gloria, donna, che tu ardisci
sperare. Ma saprai giungere al punto?
Saprai strappare a te quella parola
che sia quella e non altra, e in essa ognuno
ti riconosca e t'ami? E se la morte
t'avesse prima, che ti valse pianto
versato, amore amato, focolare
distrutto e ricostrutto, e l'inesausta
ricerca, entro di te, della tua parte
migliore, per levarla in alto, sgombra
d'ogni terrena impurità, qual cero
votivo offerto alla tremenda vita?

Forse morrai senza saper d'averla
detta, l'indistruttibile parola.
Morrai sola ed oscura; ed il tributo
sarà - se gloria avrai - della tua gloria.

ANNIVERSARIO

Già cosí tardi? Già cosí lontano?
Ove sono le strade che percorsi?
Ove le spighe non mietute, e i frutti
degli alberi di cui non colsi i fiori?
Ove sei, tempo verde? E tu, fluente
gioia del canto, e tu, dolor del sangue
innamorato, e tu, peso di figli
nel grembo? O dolce, nel geloso grembo,
quell'urto che dicea « mamma » già innanzi
che tu venissi al mondo, o creatura!
E in quel lungo portare, e in quel travaglio
del partorir, quante speranze, e quale
felicità d'essere donna! E poscia
altre cure e speranze; e andare andare:
e, se stanco era il passo, andar, comunque.
E amare amare; e se l'amor falliva
al desiderio, amare amar, comunque.
Cosí ancora dovrò, da questo giorno
sin che avrò forza: ché niun può sottrarsi
alla vita, quand'essa non gli sembri
piú necessaria: né fermarsi al punto

ov'egli tema che la sua stanchezza
non gli consenta proseguir la strada.
Or come faccio, se non ho nessuno
che mi sostenga? Spirito, che vegli
su me dall'alto, non m'abbandonare:
ch'io piú non trovo il mio lungo coraggio,
e dai piedi fuggir sento la terra.
Cosí sempre mi fossi a Te rivolta
fra tanti abbagli! Ma, se errai, ricadde
su me la colpa; e la scontai da sola.

ALLA MORTE

Tu che sei certa com'è certo il sole,
in qual giorno, in qual forma a me verrai?
T'aspetto, morte; ma ti temo a un punto.
Scorgerò, sentirò la tua presenza
nell'ora a me prefissa, oppure i sensi
patimento e stanchezza avran sopiti?
So che natura gli uomini soccorre
nel passo oscuro, come già nel primo
uscir dal travagliato alvo materno:
nascita e morte son gemelle in Dio.
Ma quale mai sarà per me quel passo,
con che tormenti distaccar la carne
mi sentirò dall'anima, se ancora
anima e carne conoscenza avranno
di sé? Qual nome mi verrà sul labbro,
qual visïone innanzi alla gravezza
delle pupille, qual ritorno in cuore
all'amor della vita, ch'è sí breve
alla letizia, ch'è sí lunga al pianto?

Ma forse nulla.

La bontà di Dio
discenderà sul mio morire. Calmo
sarà il trapasso: pari a un calmo sonno.
Mi sveglierò senza il mio corpo, in una
strada del cielo, incoronata d'astri.
E non piú sofferenza e non memoria
né desiderio piú. Pace soltanto.
Oh, quante volte, per le vie del mondo
tutto fuggendo, ma da me fuggire
non potendo, sul mio folle contrasto
implorai pace: invano. Or so, che in nullo
cuore vivente entra la pace: solo
passa ove tu sei già passata, o morte.

LA TUA FRONTE

A Delia.

Vidi, stanotte, la tua fronte in cielo.

Stava la luna al punto del cammino
quando scopre metà del suo bel volto:
l'arco perfetto era color di perla.
Non osavan le stelle esserle a fianco
tanto il suo chiaro lume era divino.
Ma che diceva il suo divino lume
alla tenebra nostra in esso intenta?
Vittoria sul dolor, misericordia
per il peccato, purità che tutto
purifica, certezza dell'amore
nel quale assunta l'anima è felice:
diceva quel che la tua viva fronte
sovrana, a noi, qui sulla terra dice.

Sol l'avvolgeva, a tratti, d'una nube
leggera, e per un breve attimo, il velo:
vidi, stanotte, la tua fronte in cielo.

A UNA STELLA

Nel sereno per me tu splendi sola,
come lassú non fossero altre stelle:
sola fra l'altre tu mi guardi, e piangi.
Io non avevo sino ad or veduta
una stella che piange. Ad una ad una
sgorgano le tue lagrime di luce
senza cadere: ad una ad una in te
le rïassorbi; e cosí sino all'alba.
Se è vero che ogni spirito disciolto
dal suo peso di carne si fa stella
nel firmamento, tu chi eri, dimmi,
chi eri al tempo della triste vita?
Forse colui che piú mi amò, che amai
fino a morir della sua morte, ad altri
e a me fingendo esser rimasta in terra?
Dammi un segno: ch'io legga, ch'io comprenda,
ch'io sappia. Ma che dico? Il tuo fissarmi
da sí gran lontananza, e quel tuo palpito
ininterrotto, e quel tuo pianto muto,
e quell'essere, a me, solo presente
fra gli astri eterni, è il piú sicuro segno

che sei tu, che sei tu, tu, sempre mio.
Riconoscerti, gioia e rapimento
supremo: te raggiungere, fuggendo
la terra ove m'è pena anche il respiro,
speranza che sorpassa ogni speranza.
Fissami, sino a scindermi dal corpo
l'anima. Un'altra stella a te d'accanto
sboccierà nella notte. Oh, tutto fosse
per noi lo spazio: e noi due soli splendere
nell'ombra: e piú non esistesse il tempo.

CAMPANE

Campane a gloria, in questa pia domenica
di settembre, ch'è tutta voli d'api
sull'uve, e gioia d'uomini e di sole
nell'attesa che passi la Madonna.
Dov'è il mio velo bianco, e dove il nastro
celeste delle Figlie di Maria?

Campane a gloria, sul villaggio adorno
di festoni vermigli a liste d'oro;
e dalla chiesa, con le oranti voci
dei fedeli, risponde un canto d'organo.
Dov'è la mia veste di sposa, e dove
la mia corona, e la fiorita via?

Campane a gloria immerse nell'azzurro,
mai scenderà su questo azzurro l'ombra,
mai cesseranno i vostri echi nel cielo,
ché la mia grande sagra ora comincia.
Dove il manto e la croce a me promessi
per la gran sagra, o mia malinconia?

PER LA MORTE D'UN GIOVANE

IN MEMORIA
DI SANDRO MUSSOLINI

Colui che muore a' suoi vent'anni, solo
data avendo di sé cara promessa,
e immacolate forze ancora in boccio
abbandona alla notte, Iddio non vuole
manchi al fiorir che l'attendeva in terra;
e ad altra messe quel fiorir conduce.
O padre, o madre: non versate il pianto
d'addio. V'è un corpo, sí, dentro la fossa,
da voi cresciuto; e in mille dolci modi
blandito; e invano, d'ora in ora, all'ombra
conteso. V'è una pura anima, sciolta
dal corpo. Ma quei sogni, e quella fede
nell'esistenza, e quell'assiduo sforzo
del prepararsi all'avvenire, e quella
Primavera d'amore a cose ed uomini
offerta, Iddio li salva; e ne fa dono
meraviglioso ai giovani, prescelti
dalla natura a lunga età feconda.

Vostri figli essi tutti, o padre, o madre:
ché in ciascuno respira un po' di Lui
che al vostro cuore è tutto: un po' di Lui
vivente. E all'uno Egli cantar fa in seno
lieta speranza: in seno all'altro annienta
odio che striscia: e questi incita, e quelli
riplasma: chi patisce, a ben soffrire
conforta: a chi combatte, arma il coraggio:
a chi sogna la gloria, arma l'ingegno:
per vie di carità, per vie di luce
e di grandezza, a voi ritorna il Figlio.

O padre, o madre, a voi ritorna. Morte
a vent'anni è ancor vita: è, piú che vita,
prodigio: ad esso guardi, in esso il vostro
cuore per alta volontà si plachi.

GIORNO DI MARZO

Sole di marzo, prepotente come
l'amor che arde in giovinette vene:
io nelle vene oggi non ho che sole,
e l'età mia piú bella a me ritorna.
Bianchi i terrazzi e rossi i tetti brillano
al sereno, si frange in sprazzi d'oro
nei cristalli la luce, e campanili
e ciminiere alzano laudi insieme.
Dal mio balcone io guardo il cielo, e credo
essere in cielo: sto fra i voli snelli
di lontani velívoli, traccianti
strade di libertà sovra il mio capo,
e l'aliare dei colombi, ch'hanno
fra gli embrici e le gronde il dolce nido.

Tessono con i palpiti dell'ali
cerulee reti nello spazio: l'ombra
del volo, a fior degli embrici, li segue.
Vengon, fidenti, al segno della mano
piena di chicchi: dàn suono di nacchere
le penne scosse, e lieve ondeggia il collo

nel cangiar dei riflessi; e il rauco gemere
mi fa pensosa d'un lontano pianto
che fu ben mio, che pianto era d'amore.
Poi s'involano, a stormo; e via per l'aria
il remeggio dell'ali mi rammenta
gioia di bianche vele alla ventura
sul mare; e vo con quelle vele in sogno
sul mare; e approdo a curve spiagge ombrate
di palme; e mi sprofondo entro foreste
misterïose; e di là sbocco in chiari
villaggi, ed in città dense di folla
e traffico, brucianti nella notte
per mille e mille vorticosi giri
di fiammelle, a specchiare il firmamento:
poscia, profonde valli, aeree cime
di monti, solitudini di fiumi
senza sorgente e senza foce, ghiacci
d'un pallore di morte, immensità
della terra.

Cosí, da questo mio
alto rifugio, m'è capriccio e guida,
per spazïar nell'universo, un volo
di colombi nell'aria senza nube.

IL SOLE SUL MURO

Fu mia delizia, nell'adolescenza
fugace, con attenti occhi seguire
sulle muraglie del mio verde regno
l'alterno gioco del sole e dell'ombra.
E m'incantavo a decifrar rabeschi
di fronde, in nero sulla calce bianca
a capriccio segnati: era il mio libro
di canti e fiabe, aperto a me soltanto.
Tutto una vampa il muro a mezzogiorno
nei dí sereni: volto dallo sguardo
di fiamma, che nel tempo dell'amore
io riconobbi nell'amante amato.
Ma obliqua l'ombra, serpeggiando a gradi
dal basso, esatto m'indicava il corso
dell'ore; ed io, fra me: - Non verrà mai
un meriggio che sia senza tramonto? -
E quando il sole, al suo sparir, dall'orlo
della cimasa mi diceva « addio »,
sempre quel dubbio m'assaliva: - O luce,
e se domani non tornassi piú? -
Fedele, ogni alba, a me tornò la luce

lungo il fiume degli anni; e fu il mio bene
piú grande: il bene che non si cancella
mai, per volger di tempo e di vicende.
Desiderio non ho d'altra ricchezza,
né m'importa degli uomini; ma imploro
che sol da morte a me luce sia tolta.
E m'è delizia tuttavia, sul muro
del mio terrazzo alto sui tetti, intenta
seguire, come ai fanciulleschi giorni
in cui tutto allo sguardo è meraviglia,
l'alterno gioco del sole e dell'ombra.

I DUE ARATRI

Il colono che gli anni piú non conta
ma giusto orgoglio ha della sua tenace
lena all'opre dei campi, oggi ara. È tempo,
fra marzo e aprile, preparar la terra
alla sémina bella del granturco,
che a settembre darà pannocchie d'oro.
Da quante Primavere egli ara il campo
per la sémina bella del granturco?
Tal fu a vent'anni, tale, oggi, per lui,
la vita; e stan le grandi rughe incise
nel suo volto siccome i bruni solchi
entro la terra non scavati invano.
Va il bove, tardo. Al vomere si schiude
a ventaglio la zolla; d'ambo i lati
dolcissima sussulta, rilucendo
come il buon ferro che le affonda in seno.
Dalle nubi randage qualche goccia
cade, poi cessa: nel grigior che il verde
piú intenso rende, ampio è il silenzio: solo
lo rompe, a tratti, il rauco « Arrí! » del vecchio.
Ma leva il vecchio le pupille, a un rombo

lontano. Avanza, sul suo capo, un altro
aratro. Il nuovo: quello che ara il cielo:
che ha l'ali aperte in croce, ed un fanciullo
lo guida. Splende, in baleníi d'argento:
s'accompagna, dall'alto, al suo terrestre
fratello, e par che all'uno e all'altro uguale
mèta sorrida all'orizzonte estremo.
Or quali messi nasceranno mai
da quei solchi lassú? Messi di stelle?
O pur d'un grano eccelso, che d'azzurro
nutrisca l'uomo, e piú l'accosti a Dio?
E se i fanciulli sanno ormai l'aratro
condurre in ciel, che vale arare i campi?

Tutto vale. A ciascun la sua fatica
è sacra; e Dio l'accoglie; e non v'è colpo
di zappa o colpo d'ala che non sia
atto di fede. Mentre aerei sbocchi
scopre il giovine, tu, vecchio, il tuo vecchio
campo coltiva, fino al giorno in cui
venga Colei che uguaglia ogni stanchezza:
e pur l'eroe che misurò col volo
distanze d'astri, vien sepolto in terra.

ATTI DI GRAZIE

LE GEMME DEL GLICINE

Ti ringrazio, Signore, per le gemme
del glicine, tornate col ritorno
d'aprile: sí leggiadre, che mirarle
è come dire, a voce bassa, un'Ave.
Son delicati involucri, di seta
smorta, fra il grigio e l'ametista, sparsi
d'un polverío d'argento, che mi resta
sulle dita, se pur lieve li tocchi.
Crisalidi leggère, in sé ravvolto
portano, chiuso ancor nel sonno, il grappo
che il sole e, piú, la maturante pioggia
di giorno in giorno scioglierà dal velo.
E sarà allora un pendere di spessi
corimbi dai bei chicchi vïoletti
pregni d'aroma dolceamaro; e un sordo
ronzio di pecchie ricercanti il nèttare
nella polpa succosa; e in me beato
languor di sogni all'ombra della pergola
quando nel maggio è già sí caldo il sole.

La bambina che un dí fu la sorella
di queste esili gemme, e in sé ravvolta
contenne tutta la mia densa vita,
alla memoria or può senza dolore
tornarmi. E d'esser finalmente sciolta
dal rimpianto di me, fatta novella,
ti ringrazio, Signore.

LE SPINE DI CRISTO

Ti ringrazio, Signore, per le spine
delle robinie, che sol d'esse, mentre
stagion di gioia con la Pasqua viene,
miseramente son vestite: lunghe
spine selvagge, dall'acuta punta.
Tendono le robinie i rami armati
come a ferire, mentre ride in terra
Primavera con gli occhi delle mammole,
Primavera coi voli delle rondini,
Primavera sí bella al suo sbocciare.
Mi sovviene, a mirarle, che di noi
chi sa celarsi una sua spina in petto
fino alla morte, senza grido o pianto

che la riveli, avrà l'anima salva
nello splendore dell'eterna vita.
Nude come la Croce, ed intreccianti
con gli squallidi aculëi corone
di Passïone, esse mi fan pensosa
del Figliuolo di Dio grondante sangue
di sotto il serto che a Lui cinse l'uomo;
e risalgo, nel cuore, il suo Calvario.

LA MADRE

Ti ringrazio, Signore, per la bella
donna che or ora mi mostrò, dall'alto
d'un balcone, il suo bimbo: eran nel sole
mamma e piccino; e le due teste bionde
parean piú bionde in quell'aureola d'oro.
Chi sia colei, non so: né se ridente
trascorra a lei la giovinezza, o grave
d'affanni. So ch'è donna; e che a me, donna,
il suo caro mostrò, perch'io pensassi:
- Quant'è bello! Non v'è bimbo piú bello
nel mondo; e non v'è mamma piú superba
della vita che uscí dalla sua vita. -
Forse altro seppi io della vita, un giorno,

se non la figlia del mio sangue, in grembo
covata, al seno appesa? E non ritrovo
forse quella che fui, nella gentile
che mi sembrò Madonna immacolata
col suo Dio fra le braccia?

Oh, pel sorriso
di lei, nell'atto dolce: pel sorriso
ch'è d'ogni madre sulla terra, e fu
di me, quando la vita in me divina
rese il prodigio del materno amore,
ti ringrazio, Signore.

LA TERRA

Ti ringrazio, Signore, per il campo
di terra smossa che mi sta dinanzi
grande, pacato; e per la roggia in fondo
che pigra move fra robinie spoglie.
Non altra gioia ormai chiedo a' miei occhi
(furono amati; e sí brucianti ancora
son della fiamma che l'amor vi pose)
se non la vastità di questo campo
in cui le antiche messi e le future

sento, e il tenace faticar dei figli
sulle tracce dei padri: un inseguirsi
vertiginoso di millenni: un punto.
Ebbe ieri la vanga: oggi riposa,
attendendo l'aratro; e, poscia, il seme.
L'amo cosí, nella sua bruna tinta
che a vespero si fa quasi vïola
per un presagio di malinconia.
Terra mia, solo terra: al tatto, rude:
al cuor, soave: ricca di segreto:
colma di forze; e se fra mano un pugno
ne raccolgo, una parte di me stessa
stringere credo: la piú scura e fonda.
Terra che il ciel non specchia, ma contempla
dall'alba a sera, dalla sera all'alba.
Sa ch'è lontano; ma per esso in spica
si trasmuta, in pannocchia, in frutto, in fiore;
e lo chiama, la notte, col sommesso
pregar dei grilli, ch'è tutto un sospiro
sollevante il suo seno in querule onde.
Ha di mia madre il volto augusto: e serra
gelosamente in sé le mie radici
come fa di quei gelsi e di quei salci
che di qui scorgo. Io già credetti andare

verso non so che libertà, per strade
senza ritorno. Ma giammai si mente
alle proprie radici; e qui soltanto
alla mia vera libertà la vita
abbandono: sia terra nella terra.

E se in essa farò come il buon seme
che, per rinascer nella spica, muore,
ti ringrazio, Signore.

PENSIERO D'AUTUNNO

Fammi uguale, Signore, a quelle foglie
moribonde, che vedo oggi nel sole
tremar dell'olmo sul piú alto ramo.
Tremano, sí, ma non di pena: è tanto
limpido il sole, e dolce il distaccarsi
dal ramo, per congiungersi alla terra.
S'accendono alla luce ultima, cuori
pronti all'offerta; e l'agonia, per esse,
ha la clemenza d'una mite aurora.
Fa ch'io mi stacchi dal piú alto ramo
di mia vita, cosí, senza lamento,
penetrata di Te come del sole.

IL DONO

[1936-XIV]

«Premio Firenze» - A. XIV

A DELIA NOTARI

PRIMO ANNIVERSARIO
X DICEMBRE MCMXXXV
XIV

IL DONO

Il dono eccelso che di giorno in giorno
e d'anno in anno da te attesi, o vita,
(e per esso, lo sai, mi fu dolcezza
anche il pianto) non venne: ancor non venne.
Ad ogni alba che spunta io dico: - È oggi: -
ad ogni giorno che tramonta io dico:
- Sarà domani. - Scorre intanto il fiume
del mio sangue vermiglio alla sua foce:
e forse il dono che puoi darmi, il solo
che valga, o vita, è questo sangue: questo
fluir segreto nelle vene, e battere
dei polsi, e luce aver dagli occhi; e amarti
unicamente perché sei la vita.

16.

RIMORSO

Vita, dono di Dio: che ho dunque fatto
di te? Che folle e vana attesa è dunque
la mia, se ti posseggo, anima e senso,
corpo e pensiero, unico bene? In nome
di qual sogno t'offersi, per qual fede
a perderti fui pronta, a chi passai
la tua fiaccola ardente? Sol per questo
data mi fosti: e adesso è tardi, o vita.
Quando, misera e sola, innanzi al Padre
sarò, che gli dirò, qual luce in terra
avrò lasciata, a gloria sua?

Ma forse
ancora è tempo di donarti, o dono
di Dio. Fin ch'io respiri, ancora è tempo.

ALBA

Quasi ancora nel sonno, odo parole
gravi, materne, di campane. È l'Ave
Maria: da San Michele, da San Luca,
e, piú lungi, dal Carmine. Se schiudo,
torpida, gli occhi, vedo un che di bianco
ai vetri: lieve; e un esitar dell'ombra.
Un altro giorno, dunque? Le campane
mi dicono: Sei viva. - Ma nel sonno
ero morta, ero morta - e questo lento
rinvenire è il risorgere di Lazzaro
dal sepolcro di pietra. Ecco: ritrovo
me stessa: col mio corpo e col mio nome
e il senso della mia carne profonda
e il palpitar del mio tenace cuore
che non s'arrende. Si rannodan fili
di pensiero interrotto: a fior dell'anima
torna la pena che un clemente oblio
m'avea tolta nel sonno: tutto torna
come fu ieri, come pur sarà
domani. Io, sempre. Io, sola. Io, che non posso
mutare, perché Dio cosí m'ha fatta.

nella sua volontà. Meglio era forse
non ridestarsi: lungo l'acque cieche
dell'immemore sonno al cieco fiume
affluir della morte. Ma non può
morir chi vuole. Ed è, forse, piú dolce
ch'io non pensi il pallor di questo cielo
ai vetri, e il suo stupor, che rassomiglia
al mio, dinanzi alla segreta legge
per cui s'alterna con la notte il giorno.

Io ti prego, mio Dio, per questo giorno
che ancor m'imponi (e pur, Tu che sai tutto,
la mia stanchezza sai): fa ch'io l'accetti
come una prova: fa ch'io lo trascorra
dimentica di me, viva soltanto
alla pietà per altri, unica forza
che mi difenda da me stessa; e in pace
io lo chiuda con Te, come se l'ultimo
della mia vita fosse, e la sua notte
piú non attenda il ritornar del sole.

DOMANDA SENZA RISPOSTA

Lo so. Fuggir non può nessuno il tuo
dominio. Sei già in noi, quando si nasce.
Cresci con noi, fatta dell'ossa nostre
e del cuore che pulsa e del pensiero
che spazia. Se la vita una certezza
possiede, tu quella certezza sei:
dietro ogni atto, ogni sogno, ogni speranza
s'allunga il nero della tua grande ombra.
Pronta a inghiottirci nella tua grande ombra
al termine prescritto; ma non triste:
anzi, serena: poi che tu sorella
sei della vita: la natura, eterna
progenitrice, entrambe ad un sol parto
creava - e tu non puoi senza la vita
esser, né vita può senza di te.
Solo ti chiedo: perché mai soffrire
tanto si deve, per morire? Al corpo
nostro perché sí torbida condanna
di tormenti, e sí lunga, e sí diversa,
prima di render l'anima? Perché
fra il basso peso della carne e il soffio

in cui respira Iddio, nel punto estremo
del separarsi, cosí stretto è il nodo
che lo strappo è martirio?

Ma tu nulla
rispondi. È la tua legge. E l'improvvisa
pace che imbianca come un'alba il volto
di chi trapassa, unica a noi può dire
quanto sia bello, quanto dolce, dopo
la scissïone, il tuo riposo, o morte.

SOLE D'OTTOBRE

Godi. Non hai nella memoria un giorno
piú bello, un giorno senza nube, come
questo. E forse piú mai né sorgerà
un altro cosí bello, pe' tuoi occhi.
Se pur l'ultimo fosse di tua vita,
- l'ultimo, donna - sii contenta: rendine
grazie al destino.

È cosí pura questa
gioia, fatta di luce e d'aria: questa
serenità ch'è d'ogni cosa intorno
a te, d'ogni pensiero entro di te:
quest'armonia dell'anima col punto
del tempo e con l'amor che il tempo guida.
Non piú grano né frutti ha ormai la terra
da offrire. Tutto fu già offerto, donna,
anche da te. Sta limpido l'Autunno
sul riposo dell'anno e sul riposo
della tua vita. Il fisso azzurro, immemore
di tuoni e lampi, stende il suo gran velo
di pace sulle rosseggianti chiome

delle foreste; e il sole il cuor t'accende
come fa con le foglie che non sanno
d'esser presso a morire. E tu - che sai -
tu non temi la morte. Ora che il grembo
non dà più figli, e quelli che ti nacquero
a' tuoi begli anni già son fatti esperti
del mondo e van per loro audaci vie,
che t'importa morir? Quand'è falciata
la spiga, spoglia la pannocchia, rosso
il vin nei tini, e le dorate noci
chiaman l'abbacchio, e fuor del riccio scoppia
la castagna, che importa la minaccia
dell'Inverno alla terra?

O veramente
tuo questo tempo, donna: o tua compiuta
ricchezza! O, fra due vite, la caduca
e l'eterna, per te libera sosta
di grazia! Godi, fin che t'è concessa.
Non sei più corpo: non sei più travaglio:
solo sei luce: trasparente luce
d'ottobre, al cui tepor nulla matura
perché già tutto maturò: chiarezza
che della terra fa cosa di cielo.

FINE

La rosa bianca, sola in una coppa
di vetro, nel silenzio si disfoglia
e non sa di morire e ch'io la guardo
morire. Un dopo l'altro si distaccano
i petali; ma intatti: immacolati:
un presso l'altro con un tocco lieve
posano, e stanno: attenti, se un prodigio
li risollevi e li ridoni, ancora
vivi, candidi ancora, al gambo spoglio.
Tal mi sento cader sul cuore i giorni
del mio tempo fugace: intatti; e il cuore
vorrebbe, ma non può, comporli in una
rosa novella, su piú alto stelo.



LA CAMPANELLA

Campanella d'argento, del convento
qui presso: voce di lontana infanzia
è in quel fresco tinnire, che mi giunge
or sí or no nell'ore piú raccolte
della giornata; e meglio all'alba, quando
mute sono le strade, e muto il cielo.
Torno bambina: ho treccia al dorso, asciutte
gambe di caprïola, occhi ridenti
pieni d'aprile: vo con la mia mamma
a messa, per viuzze ancor nel sogno
del primo albore, colme d'un silenzio
abbandonato, che sol rompe un'eco
di campanella: oh, mai non fosse, mamma,
venuto il giorno a dissipar quell'alba.

IL GIGLIO

Ancor vivente è il giglio ch'io fanciulla
portai, felice, in processione, un giorno
di sagra. Dritto e casto era, ne' suoi
tre calici di limpido cristallo
sul gambo forte, che alla man pesava.
Piccola mano e grandi occhi di bimba
stupefatta d'esistere; e dinanzi
ondeggiar di stendardi, e, dietro, i canti
delle povere donne in bruna schiera,
e ai lati della strada oro di messi.
Ancor vivente è il giglio che sí bianco
reggevo, specchio d'innocenza. Dove
si nasconde, lo so. Quando chiamarmi
vorrà il Signore, io che strappai le rose
di tante siepi, che mi punsi a tanti
pruni e raccolsi tante spighe ai campi,
offrirgli non potrò se non quel giglio.

OCCHI

Colei che per limosina mi tese
la mano, ieri (un bimbo alla sua gonna
stringea con l'altra), non mi disse nulla.
Sol mi tese la mano, con guardinga
rapidità, ché alcun non la vedesse.
Nel volto non avea che gli occhi: immensi
occhi di febbre, disperati: il resto
era già terra. Ed io non so per quale
tristizia il passo accelerai, né feci
l'atto di carità, né mi rivolsi.
Nera ondeggiò la folla: io fui nessuno
per la misera donna, ella nessuno
fu per me; ma giammai dalla memoria
mi sarà dato cancellar quegli occhi.

Quando mi troverò dinanzi all'ombra
di morte (può, mia vita, esser domani)
fissi in quell'ombra rivedrò quegli occhi.

STANOTTE

Tu che accogli le voci delle stelle
e del fango, mio Dio, stanotte ascolta
il rauco pianger delle rane in fondo
alle ortaglie, laggiú negli acquitrini.
Sgorga dal cuore della terra: terra
di mezzo maggio, terra innamorata.
Ed io non son che un po' di questa terra
senza bellezza, e so di non far male
se ti prego col pianto delle rane
nascoste fra la melma in riva ai botri:
umile sí, ma vasto sí, che l'ombra
se n'intride, e ne gonfiano le zolle
verso la purità de' tuoi silenzi,
come fa il mar quando la luna è piena.

LE SPINE

Le spine che m'han punto carni e cuore
(tante; ed alcuna è sempre infissa, e ad altre
pungere mi dovrò, ché ancor bisogna
camminar, camminar per aspre vie)
miracolosamente fioriranno
per la mia gioia, quando sarò morta.
Vedo quei fiori, qualchevolta, in sogno.
Calici ardenti come fiamme, puri
come la luce, sboccerанno in alte
solitudini azzurre - ed io, placata,
piú non saprò, piú non ricorderò
ch'essi furono, in terra, le mie spine.

I DUE ROSÀRI

Avevo due rosàri
d'argento, con la piccola medaglia
della Beata Vergine di Lourdes.
Uno a te, lo donai, perché ti fosse
compagno nelle notti in cui piú il male
t'era martirio; e, con lo scorrer dolce
dei chicchi fra le dita, nel pensiero
di Dio placasse in te spirito e carne,
fratello.

All'un de' polsi tu volesti
quel rosario, scendendo al tuo riposo
primo ed estremo: ché altra sosta il mondo,
fuor della tomba, aver non ti concesse.
Ed io sull'altro a me rimasto sgrano
a sera le solinghe Avemarie
te ripensando e le procelle e il santo
vero amor di tua vita, amor di patria
scritto col sangue; e il tuo lungo patire
e il tuo morire, - su di te chiamando
la luce eterna.

Quando anch'io sarò
dentro la terra, con le mani giunte
sul petto, all'un de' polsi avrò un rosario:
questo. - E gran pace, finalmente, in cuore,
fratello.

TRAMONTO ACCESO

S'io potessi sapere
ciò che avviene lassú, fra quelle nubi
rosse, a ponente, or ch'è calato il sole:
nubi di fiamma
che fan di quella parte
del cielo un vasto ardore
dove m'immergo com'io pure fossi
una favilla del sublime rogo!
Forse in quest'ora un'anima
a pena sciolta dal suo vel di carne
lassú si trasfigura;
e le vampe ch'io scorgo angeli sono
dall'ali fiammeggianti,
che la scortano, a schiere, in paradiso.
Qual nome il suo, fin ch'essa ebbe nel mondo
un corpo e un viso?
Vano il saperlo. O tu, sorella, che
piú nulla soffri, o assunta in luce, o eterna
in Dio, prega per tutti,
prega per me.

GIARDINI

PIETRE E FIORI

Pochi metri di terra
fra l'abside del tempio di San Luca
e la casetta scura
del sagrestano. Mani poverelle
hàn qui raccolto
dovizia umile e lieta
d'arbusti e fiori, in casse, in orci, in vasi
di coccio. L'oleandro
rosa s'abbraccia al bianco ed al vermiglio,
e l'amaranto delle cinerarie
all'avvampare dei geràni: il misto
vibrar de' bei colori ombre piú fosche
dona alle pietre, e nel contrasto ride.
Dolce dev'esser qui l'ultimo raggio
del sole a sghembo sul mattone antico
ove, nei fòri, dormono i colombi
gonfi d'amore: dolce
nella sera di maggio
piena di caldi soffi e di fragranze
starsi sull'uscio, al buio, ad ascoltare

il chioccolare delle fontanelle
vicine - ed il silenzio
delle lontane stelle.

SOLE D'INVERNO

Capo d'anno: sí mite, e quanto sole!
Io già respiro il marzo, in questa luce
d'oro, che so breve e bugiarda. E rido
alla menzogna, ma ne godo; e ad essa
mi scaldo, come fan pruno e castagno
cui rispunta a capriccio qualche gemma,
nella certezza che morrà domani
prima d'aprirsi. Gemme senza fiore
sui rami e nel mio cuore,
gioia d'un giorno, conscia d'esser viva
sol per un giorno!

Non importa. È gioia.

LAGRIME

Pioggia non è: né mie son queste lagrime
che mi gocciano, a tratti, sulle mani.
Son della vite, che s'aggrappa ai ferri
della terrazza a cui m'affaccio: ancora
senza pampini, e sol con qualche asprigno
viticcio attorto, a fior di scorza. Soffre
dolcemente: è ferita; ma col pianto
la giovinezza di sue linfe stilla.
Dolor d'amore, in questo
mattino incerto tra febbraio e aprile,
tutto malinconie, tutto promesse:
ed io bacio le lagrime
che spremi, o vite giovine - e vorrei
piangere sempre come piangi tu.

LE SPIRÈE

Quando vedemmo, insieme, il grande arbusto
di spirèe bianche, tutto in fiore, molta
fu l'allegrezza: come dell'arrivo
d'un fratello, improvviso, da lontane
terre. Era un giorno sul finir d'aprile.
Quali de' fiori erano aperti, e quali
stretti nel boccio, d'un pallor che in grigio
sfumava; e fitti sí, che il fresco verde
delle fronde spariva: una rotonda
nube parea, calata giú dal cielo
per gioco, e pronta a risalirvi. Bombi
ronzavano tra il folto delle rame
fragranti: la dolcezza del glucosio
entrava in noi con quel ronzio d'ingorda
felicità.

Perché non dura, amici,
tutta l'annata il fior della spirèa,
fiore di gioventú, fior di speranza?
Troppo sarebbe. Non potrà nessuno
su' suoi passi fermar la Primavera.

LE FOGLIE DEL ROSAIO

Amo le foglie del rosaio, quando
spuntan, verdi non già, nell'aspro marzo,
ma d'un rosso di porpora, venato
di sangue se vi splende a tergo il sole.
Tali son forse i rami dei coralli
nell'intrico d'immobili foreste
sottomarine; ma il rosaio in terra
li vince con la sua bellezza viva
che in un'altra bellezza si trasforma
di dí in dí. Le foglie a mezzo maggio
larghe e verdi saranno, ed innervate
di forza; e il ramo, in vetta, avrà il suo fiore.

LA PRIMA ROSA

Ieri, quando sbocciò la prima rosa
sulla rama piú alta del rosaio
che scavalca il muretto di ponente,
risero le spirèe, riser gli arbusti
del biancospino e le stellate siepi.
Anche il pruno sanguigno, che da poco
vestí sue foglie, rise; e l'aria fu
tutta uno squillo. - Era color d'aurora,
e splendeva lassú, libera e sola,
penetrata di luce, ebbra del gaudio
d'essere aperta. Sola, e prima: grande
e terribile grazia, esser la prima.
Cosí in alto, che niun pensato avrebbe
di coglierla: sí presto offerta in dono
alla vita vivente, che oggi morta
già la mirano i bocci ancor racchiusi
nel lor casto segreto.

Esser la prima:
né darà il maggio rosa che sia bella
come la tua bellezza, o annunziatrice.

LE DUE SIEPI

Sugli steli diritti come sbarre
d'acciaio, mi salutano i giaggioli
in doppia siepe, mentre salgo all'alto
chiosco che mira, dal giardino, i campi
via digradanti verso i boschi e il fiume.
Giaggioli d'una carne vïoletta
quale piú scura, qual piú smorta: tutti
pensosità di sguardo, e rilucenti
d'una grazia guerriera; e li diresti
sbocciati sulla punta delle spade.
Fra le due schiere io salgo, nella tersa
luce del mezzodí: son principessa
di corona: men vo per chiare vie
fra cavalieri di gran scorta, armati
dell'amor che li illumina; ed ognuno
pronto è a morir per me.

Libera andare
fra i giaggioli del maggio al chiosco verde
che guarda i campi e le foreste; ed essere
principessa regnante in questo regno.

PIOGGIA DI PETALI

Sola, nel chiosco, sulla panca bassa.
Il chiosco è tutto aggrovigliate chiome
di rampicanti. Ronzio d'api intorno
fa pesante il silenzio. Un'oppressura
mi tiene: calda; ed io vorrei che sempre
mi tenesse cosí, senza pensiero,
senza memoria.

Petali d'un denso
profumo, e del color dell'amaranto,
dagli stanchi racèmi in lenta pioggia
cadono al suolo, e su di me. Qualcosa
voglion dirmi: non so. Dentro le palme
e sovra il lembo della veste accolgo
il puro dono che mi vien da Dio:
petali accanto a petali in leggero
strato posarsi sul terren contemplo,
e due vorrei che mi chiudesser gli occhi.

Sciogliermi non potrò da quest'incanto,
scuotere non potrò dal grembo i fiori,

inerte sotto l'odorosa pioggia
sino al calar dell'ombra io rimarrò.
Già scorrer sento entro di me le linfe
della terra che premo - e non distinguo
fra il mio cuore che batte e un fior che cade.

AMOR DI TERRA

Buttarmi, stesa, sulla scura terra
d'un solco che dal vomere scoperto
sia questa mane, al sol d'ottobre: fresca
sentirla contro le mie membra, fresca
schiacciarla sulla gola e sul costato
fin ch'essa arrivi a rinfrescarmi il cuore.
Io non so come, il suo contatto placa
del sangue il torbido ardere. La sua
compattezza gioiosa, io non so come,
risana anima e carne. Il suo linguaggio
sale dal fondo ove la via smarrire
non può nessuno: la saggezza antica
ha dei morti nel tempo, e la presaga
calma dei vivi, e il rinnovarsi eterno
delle stagioni; ma non è concesso
udirlo a chi non le si dona intero.
Distendermi in un solco; e là obliarmi
come un aratro abbandonato. L'arco
dell'orizzonte apparirà piú vasto
a me supina, piú fraterno il cielo.
Oh, tutto e sempre ne' miei occhi il cielo,

tutta la terra mista alle mie membra.
Segnato è il giorno in cui la fiamma, accesa
in me da Dio, diverrà cielo; e il corpo
che quella luce in sé contenne, terra.

DIAMANTI

Dopo la pioggia
tremano sulle foglie dei geràni
le gocciole, al ritorno del sereno.
Treman sospese; e le trasforma il sole
da lagrima in diamante.
O limpidi, o caduchi
gioielli, o mia ricchezza dell'istante
che passa, niuna cosa or m'è piú chiara
di voi; né cosí lieve
al cuor che sa quanto la vita è breve.

OMBRE D'ALI

Cielo di giugno, azzurra giovinezza
dell'anno; ed allegrezza
di rondini sfreccianti in folli giri
nell'aria. Ombre ombre d'ali
vedo guizzar sul bianco arroventato
del muro in fronte: ombre a saetta, nere:
vive, al mio sguardo, piú dell'ali vere.
Traggon dal nulla, scrivono col nulla
parole d'un linguaggio
perduto; e le cancellano
ratte, fuggendo via fra raggio e raggio.

Vita che mi rimani,
fin ch'io veder potrò quelle parole
strane apparire scomparir sul muro
candente al sole,
(forse un tempo io le dissi a chi m'amava,
egli le disse a me, bocca su bocca)
vita che mi rimani, ancor dolcezza

puoi darmi. Basta
l'ombra d'un bacio alla memoria, basta
l'ombra d'un'ala alla felicità.

CREPUSCOLO

La luna, appena sórta,
splende tranquilla dietro il deodàra.
Venuta è per narrargli
novelle del paese delle stelle;
ma c'è un bimbo in giardino
che guarda e ascolta - e non esiste al mondo
ora, per lui, che quella grande luna
color di rosa dietro il deodàra.

I GIARDINI NASCOSTI

Amo la libertà de' tuoi romiti
vicoli e delle tue piazze deserte,
rossa Pavia, città della mia pace.
Le fontanelle cantano ai crocicchi
con chioccolío sommesso: alte le torri
sbarran gli sfondi, e, se pesante ho il cuore,
me l'avventano su verso le nubi.
Guizzan, svelti, i tuoi vicoli, e s'intrecciano
a labirinto; ed ai muretti pendono
glicini e madreselve; e vi s'affacciano
alberi di gran fronda, dai giardini
nascosti. Viene da quel verde un fresco
pispigliare d'uccelli, una fragranza
di fiori e frutti, un senso di rifugio
invïolato, ove la vita ignara
sia di pianto e di morte. Assai piú belli
i bei giardini, se nascosti: tutto
mi par piú bello, se lo vedo in sogno.
E a me basta passar lungo i muretti
caldi di sole; e perdermi ne' tuoi

vicoli che serpeggian come bisce
fra verzure d'occulti orti da fiaba,
rossa Pavia, città della mia pace.

STRADA REMOTA

Pavia vermiglia, ecco la strada, persa
a' tuoi confini in un silenzio duro,
che piú fida risponde al mio tormento
di fuga, al mio desio di lontananza.
Sullo sterrato il piede ammorza il suono
del passo. Al sole dei meriggi il nastro
polveroso si snoda in un barbaglio
che acceca. Un tempio che non ha piú altare
chiude la sua malinconia negli archi
del chiostro: il cielo calca il greve azzurro
sul rosseggiar del cotto e le memorie
delle pietre nei secoli. Per queste
solitudini un giorno, in cuor gemendo
sulle sventure della patria, e il verso
scandendo al ritmo di quel pianto, errava
il Foscolo. Qui ancor fremere sento
il divino furore; - e della strofa
tutta baleni e melodia, pur sempre
vibra nell'aria il palpitar dell'ala.

I GLOBI D'ORO

Son globi d'oro i kàki del novembre,
(chi ci rubò l'estate senza notti?)
ma d'un oro sanguigno. Dalle rame
spoglie pendono ignudi, e al morso invitano,
colmi del succo zuccheroso: il sole
di San Martino li attraversa d'una
liquida luce, in trasparenza. Vieni
con me nell'orto, tutto strati e cumuli
di foglie gialle: sulle foglie gialle
meriggiar voglio, e m'attraversi il sole
come quei frutti. Tu li coglierai,
Giuliana dalle gambe di cerbiatta,
per gettarmeli in grembo, tondi, molli,
troppo dolci al palato, ultima gioia
d'Autunno: in essi il mio dorato Autunno
festeggerò presso il tuo verde aprile.

PIOGGIA D'AUTUNNO

Stanotte udíi, fra veglia e sonno, un canto
lieve, sommesso, e pur vasto siccome
il vasto mondo; e mi parea nel sogno
di navigare in barca senza remi
su grigio mare, dentro un vel di pioggia.
Era la pioggia, sí; ma sovra un mare
di fronde, mormoranti di felice
ristoro, nelle tenebre: la prima
pioggia d'Autunno, dopo un'arsa Estate
tutta febbre di sole; ed or s'ostina
nell'alba smorta, ed ogni albero piange
che la riceve. Ma quel pianto è riso,
profondo, inestinguibile: di donna
che troppo attese, ed or non sa se gioia
o dolore è l'amplesso che l'avvolge.
Vorrei, pioggia d'Autunno, essere foglia
che s'imbeve di te sin nelle fibre
che l'uniscono al ramo, e il ramo al tronco,
e il tronco al suolo; e tu dentro le vene
passi, e ti spandi, e sí gran sete plachi.
So che annunci l'Inverno: che fra breve

quella foglia cadrà, fatta colore
della ruggine, e al fango andrà commista;
ma le radici nutrirà del tronco
per rispuntar dai rami a Primavera.
Vorrei, pioggia d'Autunno, essere foglia,
abbandonarmi al tuo scrosciare, certa
che non morrò, che non morrò, che solo
muterò volto sin che avrà la terra
le sue stagioni, e un albero avrà fronde.

IL PLATANO UCCISO

Tant'oro io non avea giammai veduto
splendere sotto cosí tersi cieli:
oro di pioppi, chiaro; oro di faggi,
piú rosso; e accesa ruggine di querce.
Ogni albero a se stesso era corona;
e il piover lento delle foglie morte
tesseva e ritesseva oro sull'erbe.
Sol, fra quella biondezza, verdeggiante
qualche platano ancora; e della vite
vergine i tralci, penduli alle siepi,
come da vene zampillavan sangue.
Giorno senz'ombra e senza peso, forse
senza termine: giorno di perdono
e d'incantata purità, concesso
da Dio Signore agli uomini, alla terra.

Ma un sordo schianto mi strappò dal sogno,
percotendomi il petto; e, poi che gli occhi
volsi repente, al margine del prato
vidi un platano eccelso piombar giú.
Piombò disteso, rigido, tra sciami

di foglie secche. Col suo tonfo greve
empí di sé lo spazio, che negli echi
piú fondi ne vibrò: poi fu silenzio.
Cosí bello! Perché? C'era qualcuno
laggiú. C'era il suo boia, indifferente,
dietro la base mozza. Ma non serve
chieder perché. Né il tristo crollo offese
l'innocenza del giorno. Oro di sole,
oro di fronde, immensità d'azzurro
sopra l'albero morto, e sopra i vivi.

Allora mi tornò nella memoria
l'uomo. Quello. Da tanti anni caduto
cosí, nel suo vigor: cosí, di schianto,
come il platano. Quello: col suo duro
volto e il gran corpo; ma con gli occhi chiusi;
e riveniva a me da lontananze
smisurate dell'anima, dai mondi
oscuri ove il ricordo par che dorma.
Con gli occhi chiusi mi fissò: mi disse
con chiuse labbra: - Tanto tempo dunque
camminato hai nel mondo, senza me? -
Ed io sentii che nulla piú la vita

darmi poteva: nulla io piú poteva
se non cadere, in quel ricordo, accanto
al grande ucciso, tra le foglie secche.

GIORNI
DI CASTELCAMPO

A Thea.

NUVOLE

Passano grandi nuvole pei cieli
e passano lor grandi ombre sui monti.
Bianche nei cieli l'errabonde nuvole,
nere sui monti l'ombre.
Erra il mio spirito
con esse, or chiaro, or fosco,
ora sperduto in lontananze cerule,
or camminante per roccia e per bosco.
E fermarsi non può: ché verso l'alto
lo chiama il sogno a vie di luce e d'aria
inesplorate - e lo ripiomba in terra
dell'uomo la condanna millenaria.

CHIESA DI VIGO LOMASO

Chiesa di Vigo, limpida sul colle
e solitaria: io vengo a te fra campi
di giovine frumento e bei filari
di gelsi; e il tuo sagrato al mio riposo
dona casta e raccolta ombra di tigli.
Piccol sagrato con enormi tigli
il tuo, chiesa di Vigo; - ed essi forse
hanno cento e cent'anni; e tu nel tempo
del loro fiore invochi Iddio con onde
d'olezzo unite all'onda delle preci.

Qui sosto: di quassú tutto è sorriso
per gli occhi: guardo rastrellare i fieni
sui prati, i buoi condurre i carri, e in gruppi
canori andar le donne alla fontana
coi secchi. E qui vorrei metter radici
accanto ai tigli del sagrato, folti
di rami e di memorie; e mi svegliasse
ogni alba, con le frecce delle rondini,
la campanella della messa prima.

LE PANNOCCHIE

Or che il granturco fu raccolto, a gara
le massaie hanno appeso in molte file
alle rozze verande le pannocchie.
Splendono le pannocchie sui graticci
di legno, gialle, d'un bel giallo ardente
ch'è quasi rosso, fitte di rotondi
chicchi, liete allo sguardo e liete al cuore.
Voi superbe, o massaie, per la casa
parata a festa come al Corpus Domini,
quando fra canti e mortaretti passa
col suo Gesú la Vergine Maria!
Splendono le pannocchie al sol d'Autunno,
tutte certezza; ed ai fanciulli parlano
della polenta che la madre al fuoco
nel paiolo rimesta, d'un sol colpo
sul tagliere arrovescia, e, nel buon fumo
ravvolta, suddivide in tante fette
quante le bocche.

Giunto poi che sia
gennaio con la sizza come frusta

che scocchi su la pelle e con la neve
alta sino ai polpacci, oh, benedetta
la polenta che scalda mani, gola
e sangue: mentre sugli alari avvampano
secchi rami di pino intorno al ceppo,
e dalle travi del soffitto in strane
ombre discende, adagio adagio, il sonno.

TRASFIGURAZIONE

Spalanco la finestra nel mattino:
non vedo i monti innanzi a me. Sol vedo
fra essi e me risplendere una fascia
meravigliosa di vapori, sórta
dalla rorida notte a fior dell'alba
per intridersi d'oro incontro al sole.
Pur ti ravviso dal tuo riso d'oro,
nube che ardi. Sei l'anima mia
ancor sommersa per divino incanto
nel fulgore del sogno che stanotte
ti rapiva nel sole: ed ecco, il sole
d'ogni scoria ti monda e ti fa pura
entro la vampa donde a me ritòrni
trasfigurata.

LUNA SUL LAGO DI CASTEL TOBLINO

Sorge la luna tonda
dal monte: un'altra luna entro l'immote
acque del lago appare. Io mi domando
qual sia la vera: cielo ed acque formano
un'aperta conchiglia rosazzúrra
che due perle gemelle
offre ai miei occhi innamorati. Vento
non spira, ala non palpita, né vela
cammina, né dei salici piangenti
curvi alla riva un brivido han le foglie.
Solo parla, sommesso, un usignolo
nel cipresseto: con sí pura voce
ch'io mi penso esser morta, e questo il luogo
dove l'anima è giunta al suo perdono.

VETTA NEL SOLE

Gemmea la vetta estrema
nel sole estremo. Giú pei fianchi l'ombra
già avvolge il monte: non ancor sí fonda
che non s'incidan nel nitor del vento
le strade impervie, i tortuosi solchi
dei precipizi, il biancheggiar de' sassi
nei greti asciutti, e delle malghe gli alti
prati, sola dolcezza nell'orrore.
Potessi, o mio Signore,
esser quella montagna in quest'azzurro
tramonto innanzi a Te: nell'ombra i segni
del faticoso ascendere, del duro
combatter contro le nemiche forze,
e delle poche aride soste e delle
solitudini immense ove soccombe
l'anima che non sappia di se stessa
armarsi, come il tuo comando vuole;
ma sulla vetta il sole.

LA STATUA
SUL MONTE VALANDRO

Stesa sull'arca che la pia montagna
le offerse, la scolpiva il Dio dei venti
e delle altezze. Quando?
Forse da sempre. Il voltó
riverso sta contro l'intento cielo,
con la gran chioma effusa
indietro: a sommo il petto
le mani giunte, ella non dorme: prega.
Sovrana la creò di questi eccelsi
monti natura: assunta ad una morte
che non è morte, ma vegliar perenne
su picchi e abissi, su torrenti e selve,
su villaggi remoti intorno a punte
di campanili e su capanne sperse
fra gola e gola, prega.
Pel suo popolo prega: antica gente
di stirpe invitta, che ha per carne il sasso
delle crode, nel sangue la purezza
dell'acque scese dai ghiacciai, negli occhi
fedeli e tristi

amor di patria, e l'ombra
fiera del sacrifizio di Battisti.
Non si nasconda mai
il tuo volto, o regina, alla tua terra:
benedicila, o santa, in pace e in guerra:
se bruma errante, o nera
caligine di pioggia ti ravvolga,
sia breve il nembo; e inciso
sulla libera vetta a splender torni
l'immacolato viso.

IL CAMPANACCIO

Solinga valle ove piú verde è il verde
dei prati e denso il nereggiar dei pini
sotto pallide nubi senza vento:
stagliansi i monti in cerchio
nell'aria d'un nitor grigio di perla,
e ogni ruga di roccia agli occhi è viva.
Fruscío d'acqua sorgiva
da presso viene: vien da lunge un suono
di campanaccio. Ma ruscel non vedo,
né mandra scorgo. Prati e prati, ondanti
verso l'oscuro limite dei boschi,
e di là le montagne, e in alto il cielo.
E il silenzio mi parla, da vicino
e da lontano,
con due voci nascoste, ch'io pur sempre
ebbi dentro di me, che mai non volli
udir, che solo oggi comprendo: - solo
oggi, ch'è tardi, e tutto
è vano.

MATER

ROSA GERMANI

Rosa Germani, il tuo maggior figliuolo
alto è già come il padre, e a lui daccanto
lavora il campo, nel paese antico;
e l'ultimo dei molti che nel grembo
portasti, il nato d'oggi, nuova carne,
nuovo respiro, al sen ti sugge il latte
che nelle vene gli fiorisca in sangue.
Non ti stancò, Rosa Germani, offrire
dieci volte piú sette anima e vita
per altre vite: né t'increbbe il rischio,
né temesti esser povera con grave
peso di figli: ché ogni figlio nasce
con la scorta dell'Angelo Custode.
Semplice sei, ma nella luce sei
del Vangelo; ed uguale alla tua terra
disadorna e ferace, alla tua terra
lombarda, che piú dona e piú darebbe.
Tu pur, com'essa, da profondi solchi
segnata; e da quei solchi fatta bella
d'una beltà sofferta, che ti rende
sacra allo sguardo. E sfaccendar per casa,

e lavare alla roggia, e aver dell'orto
cura serena e del pollaio, e il cibo
apprestare al marito ed ai fanciulli
sono per te rosa sul ramo, grappolo
al tralcio, oro alla spiga. Altro non chiedi
a Dio. Ma forse, o madre, altro tu chiedi:
ancora figli. Non del tutto è sazia
natura in te di rallegrarsi in fresche
vite a tua somiglianza; e ad ogni bocca
appena schiusa, che ti cerchi il seno,
per prodigio d'amor torni ventenne.

EPITAFFIO

Fui Carla. Mi spensi a trent'anni. Ero bionda e serena,
con gli occhi chiari. Donna che passi, férmati un poco.
Fiorisce ancora la terra ch'io cosí presto lasciai?
Le spighe del frumento ondeggiano ancora nel sole?
Tutto il sole era mio, quand'ero viva: di sole
i miei capelli, il mio riso, il canto del giovine cuore,
i due forti maschietti a me nati dal giovine amore.

Ma io sognavo una bimba. Chiedevo una bimba: che fosse
qual ero stata, un giorno, io, fra le braccia a mia madre.
- Dammi, Signore, - imploravo, - una bambina! - In un'alba

d'inverno, venne. Con ciglia chiuse. Non vagí, non pianse.
Mi portò via: né so come accadde, e in che modo rimasi
vuota del sangue, e or che fanno, senza di me, i figlietti.
Qui giaccio, con la bimba di cui non vidi gli occhi
né udíi la voce: io la volli, e son di lei: m'accarezza
con mani di pietra: la stringo, sul cuore di pietra, per sempre.

IN CAMMINO

Sorella: vai, diritta nella veste
nera, gelido il volto sotto l'ala
nera del feltro, e come in un deserto
mi sembri sola; eppur ti vibra intorno
la città enorme, la città pulsante
di cuori. - Vai con la tua vita, ed altri
va con la sua, lungo la strada urbana
grave di nebbia e di rauchi echi e d'ombre
che son persone. Fosti bella, al tempo
che non torna; e la spenta giovinezza
qualche segno di sé pur ti lasciava
fuggendo.

Vai con la tua vita; e ignori
ch'io la conosco; e nemmen l'odi, il mio
passo dietro il tuo passo.

Inconscia, un giorno
nascesti, come ognun nasce, dal sangue.
Fosti bimba, e fanciulla. E fu dal sangue
che t'avvedesti d'esser donna: il pianto
dell'innocente puerizia nulla

poté sulla segreta maturanza
che soggetta ti avrebbe all'uomo, e resa
capace a doglia di maternità.
Ma bellezza novella avesti in dono
da quell'annunzio. Intima fiamma gli occhi
t'accese: la tua voce ebbe cadenze
di piú dolce armonia nella parola,
nel canto. E venne, con le rose e il grano,
il tuo tempo di donna. Amata, amante,
non sapesti che amare. In gioia, amare;
in strazio, amare. Molti anni quel tempo
durò. Sognavi fosse eterno; ed ora,
se ti rivolgi, se il rivedi, un lampo.
Madre, sperasti per i tuoi capelli
bianchi luce e sostegno aver dai figli,
amore in te di tutta te piú forte;
ma amor di madre è sacrifizio. Vanno
ora i tuoi figli ove li chiama il rischio
dell'esistenza, ad altre creature
offrendo i doni che tu a lor donasti;
e tu sei sola, e nulla aspetti piú.

Nulla? Dunque si può vivere in terra
senza il bene che fu, senza speranza

del bene che sarà? Nella battaglia
d'ogni giorno, d'ogni ora, il tuo nemico
- te stessa - pur cercasti entro te stessa
uccidere. Ma, ohimé, sí duro è il corpo
a snaturarsi dalla troppo fonda
ricordanza dei sensi; e sí ribelle
l'ultimo sogno a scomparir dal cuore.
Eppur, lo sai, viver bisogna, s'anche
vita non sia piú vita; ed al comando
obbedisci; e in silenzio armi di fede
l'anima, per andar sino a quel punto
che Dio non dice, ma che a tutti è fisso.
Donna: che avresti tu, se la certezza
t'abbandonasse di Colui ch'è il solo
a non tradire, di Colui ch'è nostro
dopo la morte?

Or segui il tuo cammino
lungo la via di tutti, e non t'accorgi
di nessuno e nessun ti riconosce
all'infuori di me: mentre s'addensa
la nebbia incontro all'imminente notte
e fa di noi due vane ombre nell'ombra.

LITANIE

A Rosina Storchio.

Canti le Litanie nella povera chiesa di Salice
confusa alle donne del popolo, ai vecchi, ai fanciulli.

Ma piano essi accompagnano il tuo cantare; e la voce
tua sorge su l'altre a zampillo, fontana di fede.

Voce da Dio venuta, voce che a Dio ritorna,
piú non s'alza che a laude di Cristo e dei santi in cielo.

Un velo sui lisci capelli fra cenere ed oro
raccolti intorno al viso di pellegrina stanca,

nel bruno mantello ti stringi, ti curvi, per meglio
celarti; e non sogni, non chiedi che oblio. Ma il tuo canto

sublime pur oggi ti fa, dinanzi alla Croce.
Manon, Violetta, Grete implorano grazia, pensose

d'amor celeste: Amina solleva il purissimo pianto
di vergine a Quella ch'è Vergine Madre, e in
sé porta

il pianto di tutte le madri. Or che altro tu vuoi
se non morire a te stessa, se non cancellarti e
pregare,
gettando anni, memorie, corone d'effimere glorie
ai piedi dell'unico altare?

Vieni. Usciamo sul verde sagrato. Degli olmi già
lunghe
son l'ombre. Esalano i campi sentor di fieni, gli
orti

di rose. L'umile gente che tu consolasti, or s'avvia
dietro a te, come a dolce sorella. Alto ancora
è nell'aria,
nell'anime, il tuo « Cosí sia ».

PAROLE A MIA FIGLIA

Figlia, che ridi ai figli tuoi: se penso
al tempo in cui, per nascere, me tutta
rompesti, e tale fu il dolor che forse
meglio la morte, e tale fu la gioia
che nulla essere può gioia piú grande,
lontanissimo ormai sembra quel tempo,
e piú di sogno che di verità.
Se penso che tu sei vita vivente
di mia vita vivente, e che m'illusi
dentro l'anima tua fissar l'impronta
di me stessa, conosco il vano errore:
so ch'io son io, che tu sei tu; diverse:
e innanzi a questa umana legge, antica
come la terra che ci nutre, piego.
Pure, cessato io non ho mai d'averti
fra le mie braccia, ad onta del fuggire
degli anni: di cullarti sui ginocchi,
d'accompagnarti per la mano; e tu
cosí farai co' tuoi fanciulli, e un giorno
soffrirai com'io soffro, in te frenando
la sofferenza: in te dicendo: È giusto.

Nel caro aspetto, dal fiorito aprile
poco mutasti. È la malia canora
di quella voce, sempre. È quel lucente
sorriso, sempre. È quella grazia strana
che solo nell'ardor si fa bellezza
come il ramo che brucia si trasforma
in mutevole fiamma. Sono gli occhi
d'allora, in cui mi perdo: occhi di schiava
regina, occhi d'amore. E sei tu forse
viva per altro? O ricco sangue, uscito
dal mio, non sei che amore, desiderio
d'amor, pena d'amore. Or le supreme
verità della vita io dire posso
a te, tu a me: sebben del tuo segreto
cuore non tutto tu mi scopra, forse
perché non pianga; e innanzi a quel geloso
silenzio io sto come alla porta un povero
che mendicar vorrebbe e non s'attenta.
Rotto è il cordone di pulsante carne
fra genitrice e generata: forte
la tenerezza, ma piú forte il laccio
che ciascun lega al suo destino: amara
condanna di materna solitudine
che te pur colpirà.

Ma non importa
il patimento, o creatura nata
per la fatica di creare. Importa
essere madre: far del sangue nostro
altro sangue, altra forza, altro pensiero
che noi tramandi e sé tramandi: eterne
nell'unità degli èsseri e del tempo,
se pur si scenda nella tomba sole.

CONFESSIONE

Pur non vorrei per te, figlia, il cammino
ch'è per tutti, degli anni. Troppo cara
mi sei, così, quale tu sei. Non posso
pensar che il tempo anche per te s'involi
rapido; e offenda, e sia pur lieve il segno,
le sembianze che amor plasma e rischiara.
Hai qualcosa nel volto, oggi, che ieri
non c'era: un'ombra in fondo agli occhi, intorno
alle labbra: non so. Qualcosa: forse
una prima stanchezza nel segreto
dell'essere, un rimpianto, una paura
súbito vinta, e tu nemmen ti chiedi
di che: la vita, ch'ogni giorno avanza
d'un passo. Dalla legge senza scampo
non m' è dato difenderti. M 'è dato
solo d'amarti. Io rivedrò pur sempre
in te la bimba che non poté mai
addormentarsi se non con la mano
nella mia mano: sempre l'inquïeta
adolescente che già avea negli occhi
luci e languori di presagi: sempre

la giovinetta che danzava sola
sul prato, a sé cantando una canzone
d'amore; e quella voce io la sentivo
calda come il mio sangue, io l'accoglievo
nelle viscere mie come il tuo corpo
prima del giorno in cui nascesti - e troppo
forse a quel canto ero beata, o figlia.

LA STIRPE

In questo giorno e in questo mese, nella
stagion mia piena, figlia, a me venisti
com'io, molt'anni innanzi, alla mia madre.
E se m'affondo nelle lontananze
del tempo, ascolto le scomparse donne
del ceppo nostro gemere al travaglio
dei parti, sempre con lo stesso grido
di carne: odo vagir le creature
create, sempre con lo stesso pianto.
E d'anello in anello si rannoda
fra l'ombre del passato la catena
dell'esistenze; e tu già cerchi il segno
del futuro nel riso adolescente
di Donata occhi d'ambra e nella ferma
fronte di Guido occhi di smalto nero.
Vive eravamo entro l'inconscie forze
di colei che fu prima nella nostra
solida stirpe: vive pur saremo
nell'ultima, sin ch'ella avrà respiro.
Il nostro esister breve, in questa forma
ch'è tua, ch'è mia, che sparirà, non vale

se non pel filo che ne allaccia a vite
già conchiuse, ed a quelle che il domani
succedersi vedrà, l'una dall'altra
generate. O mia sola, o tante e tante
mie creature! O discendenza, giorno
senza tramonto! Così volge un fiume
con l'onde sue sempre le stesse, sempre
novelle, in corso ampio e perenne, al mare.

L'ANELLO D'ACCIAIO

XVIII DICEMBRE MCMXXXV. XIV.
(Giornata della Fede)

O Madre Italia, io mai t'ebbi sí cara
com'oggi: mai fosti per me sí ricca
di meraviglie, come oggi che porti
all'anulare un infrangibil cerchio
d'acciaio, e non hai gemme oltre quel cerchio
d'acciaio, anello di superbe nozze.
A te lo cinge il popolo, nel giorno
del vento avverso, dell'ingiusta e cruda
ma non temuta povertà. Con l'oro
l'ottenne delle fedi che alle mani
delle tue donne amor commise, in pio
rito, innanzi al Signore. Le tue donne,
Italia: dalla grande Incoronata
all'umile che d'erba s'inghirlanda;
e non una fu sorda alla campana.
Tutto, in quell'oro: purità di vita
promessa, nenie sulle cune, pianto
versato, amore amato, fiamma e brace
santa del focolare: per l'anello

d'acciaio offerto alla tua gloria, tutto.
Dall'anulare non lo toglier mai,
per quanta sia magnificenza e gioia
a te serbata nell'età venture
da' tuoi destini: ch'esso è talismano
ed arma; e non potrà nemica furia
colpirti, fin che ti si chiuda al dito.
O piú tagliente della spada, o piú
divorante del fuoco, o piú sicuro
d'ogni difesa, anello di fortezza!
Avventurata fra le patrie, Italia,
tu lo tieni, tu sola; e ne risplendi,
chiara come la stella mattutina.

DELIA

PREGHIERA PER L'AGONIA

Ti supplico, Signore, per colei
che sta morendo senza ch'io le possa
essere accanto, senza ch'io la possa
aiutare a morire. Ella sofferse
senza lamento, per sí lunghi giorni,
crocifissa al suo letto. Ella non ebbe
- nel dominio implacabile del male -
membro che non le spasimasse, notte
che le portasse un po' di sonno, tregua
(fosse pur breve) al suo martirio. Ed ora
ch'è vicino il momento dell'estremo
distacco, ancor piú soffre. La materia
è dura a sprigionar l'anima; ed io
nulla posso per lei, fuor che pregarti,
o Padre nostro.

O Padre nostro, acqueta
il conflitto fra l'anima che anela
di liberarsi nello spazio e il vincolo
tenace delle viscere, dell'ossa
piagate e rotte dall'infermità.

Non ebbe il mondo creatura bella
che di bontà piú forte, di fortezza
piú viva intorno a sé calore e luce
raggiasse: Tu lo sai, Tu che sai tutto.
E ben sai che il suo male in olocausto
ella offeriva al tuo divin Figliuolo
e a Maria del Calvario, per salvezza
d'uomini in colpa, di fanciulli in pena,
di madri in pianto.

Or fa che almen la morte
abbia pietà di lei: che l'agonia
sia come un sogno: ch'ella veda Te
prima d'esser con Te nel tuo splendore,
Dio d'ogni grazia.

PREGHIERA PER LA MORTE

Insegnamento della morte, inermi
siamo dinanzi a te. Questo era il volto
di Delia. Il bianco aperto riso, gli occhi
d'acqua sorgiva, ed il mutar dei tratti
sotto i moti del cuore, e l'innocente
maestà della fronte, e il dolce uscire
della voce dal labbro: melodia
che chi un giorno l'udí piú non la scorda.
Questo, il suo volto. Ed ora, pietra. Opaca
pietra, gelida al bacio: lontananza
di deserti, se pur la nostra bocca
lo sfiori.

Or ti chiediamo: ove andò Delia,
Delia-respiro, Delia-anima, Delia
spirito ardente che alla propria fiamma
noi riscaldava? Dove aleggia il soffio
che tanta grazia alla terrena forma
dava, e sí gran luce per tutti? E quella
radïanza d'amor chi piú la rende
al nostro amore? - Col tuo Verbo a noi

rispondi. Dillo a noi, che Delia sparve
ma ch'è vivente. Credere vogliamo
senza saper, senza vedere: credere
con gli occhi ciechi, con la fronte a terra
nella nostra miseria che l'invoca.
Vivente è Delia. Dal morir, la vera
sua durabile vita oggi comincia.

NEVE

Tutte le rose bianche dei giardini
di lassú si disfogliano in silenzio
sul camposanto ove tranquilla dormi,
Delia.
Gelide sono, come il tuo
volto.
Candide sono, come il velo
che lo ricopre nella bara.
Lievi
sono, come il tuo nome; e toccan terra
con leggerezza d'ali, nel timore
di risvegliarti. Non avesti mai
tante rose nel tempo di tua vita,
né sí candide. Mai, quand'eri tanto
stanca, t'arrise sí beato sonno,
Delia.

IL MANTO BIANCO

Vestivi sempre
di nero, o d'un color di scure mammole
fiorite all'ombra: in quel tenace lutto
velando lo splendore
d'un'anima riflessa nella vita
come la luce nell'acque correnti.
Ma in questo giorno il tuo
tumulo è bianco, immacolatamente
bianco di neve che s'indura al gelo,
e il sol ne trae barbaglio di cristalli.
T'offre la morte un manto di sovrana
tutto candido raso costellato
di gemme; e tu non puoi
ribellarti a portarlo; ma nel buio
del tuo rifugio estremo
nascondi il volto con serena e casta
umiltà, mentre su un rosario intrecci
le dita in pace.

LA VOCE

Ancora udrò
nelle notti di maggio
l'usignolo incantar giardini e selve
con la voce sospesa a un fil di luna;
e della sua dolcezza
lucida e disperata abbrividire
sentirò l'ombra, ed il mio cuor nell'ombra.

Ma la tua voce
che mi giungeva qualchevolta a sera
dietro la porta d'una buia stanza
nella casa dormente in mezzo ai pini,
e penetrava in me con la segreta
musica d'un gorgheggio
d'usignolo, sorella, io non l'udrò
piú mai.

LE FARFALLE AZZURRE

Chi sa donde venute
tante farfalle azzurre, sul finire
di quel giugno festoso, al tuo giardino?
Tutte d'un chiaro azzurro, ch'era quasi
grigio nel sole, e piccole: aliänti
basso sul prato e sull'aiuole, a sciami
leggeri, in danze che parean di sogno.
Chi sa perché, quell'anno,
tante farfalle azzurro-grige, come
i tuoi occhi? E non erano i tuoi occhi,
forse; due di quell'ali,
imprigionate fra le lunghe ciglia?
E dove sono ora i tuoi occhi, dove
quelle farfalle color cielo, e l'aria
ch'io respiravo in gioia accanto a te?

LA GRAZIA

Il figlio amato
che ti morí ventenne (ma lontano
mai non fu dal tuo cuore) t'appariva
spesso, nel sogno, errante per giardini
meravigliosi.
Oh, quei giardini! Non ne dona il mondo
di cosí belli, con sí strani fiori
multisplendenti, tra infinito riso
d'alberi e d'erbe e d'acque e d'aure; ed egli
ti chiamava, felice, a quegli incanti.
Ma tu, ridesta, in te dicevi: - Come
farò per meritar la sola grazia
che invoco: esser con lui?
A qual tremenda penitenza in terra
non sarei pronta? Sí gran bene vuole
martirio grande. -

Or che il martirio in terra
fu consumato, tuoi sono i giardini
del sogno, e t'è divina guida il figlio.
Per ogni nuovo spasimar del corpo

infermo, a te fioriva
un rosaio lassú, fin che di rose
si colmava il tuo cielo il giorno in cui
assunta fosti; e quelle che tu cogli
rifioriscono; e sempre
rifioriranno perché tu le colga
sempre.

LE STELLE

Ore notturne d'una calda Estate
sulla terrazza. Noi due sole. Qualche
lume di casolare, ai campi. Frulli
improvvisi di passeri, nel folto
dei bambú: breve seghettar di grilli
tra l'erbe - e il cielo rutilante d'astri
sul nostro capo.

Vampe all'orizzonte
fumigavano su dalla città
lontana, come da sinistri roghi.
Per meglio bere tutto il cielo, stavi
quasi supina: il teso assorto volto
era il tuo vero, ad altri ignoto, il tuo
volto di mamma senza figlio - e gli occhi
cercavano una stella fra le stelle.
C'era: grande: superba fra minori
pianeti, e anch'ella ti cercava: sempre
la stessa, sempre con lo stesso sguardo.
Sapevi di chi fosse quello sguardo.
Solo per ritrovarlo il faticoso

giorno affrontavi, con l'estenuante
sforzo d'essere viva accanto ai vivi;
ma non potevi a lungo nelle stanche
tue pupille riceverne la fiamma.
Povera donna, non potevi; e allora
ti si smarrivan gli occhi abbacinati
nel palpitare e sfolgorar degli astri
senza numero e fine - con un moto
del collo e un lieve grido, se d'un rapido
guizzo segnava il suo cammin di morte
un frammento di stella.

A bassa voce
poi mormoravi: - E se si frantumasse
anche la stella dov'è lui? Che cosa
farei se non sapessi ove trovarlo
coi miei occhi, lassú? -

Su quell'angoscia
di madre il ciel, che tutto ode e misura,
pendeva con gli estatici suoi mondi
taciturni - e ogni stella era uno sguardo.

IL VELO E IL VOLTO

Ancor vivente, avevi
il pudore del tuo volto di morta;
e dal letto ove l'ossa t'eran spine
raccomandavi: - Quando
sarà finita, sotto un doppio velo
nascondetemi il viso,
suor Arcangela. -

Ed ella con le mani
pietose t'obbedí, dopo il trapasso:
nascosta fu la tanto amata faccia.
Ma poi che a te venimmo
e ci prostrammo, s'accostò in silenzio
suor Arcangela; e il velo sollevò.
Solo un istante; - ma il tuo volto, Delia,
il tuo volto che tu piú non volevi
fosse veduto, io non dirò com'era.
Dentro mi sta l'immagine
miseranda e divina - e tu m'apprendi
con la sua santità quanto nel mondo
sapesti amare, e come amare, e in quale

sovrumana misura oltre la sorte,
per aver la bellezza di quel volto
dopo la morte.

SERENITÀ

S'io dovessi tornare al tuo giardino,
(non tornerò, non tornerò) vorrei
salir tra i caprifogli e le vitalbe
al chiosco che s'affaccia alla campagna:
queto rifugio ove fiorisce il glicine
coi pesanti suoi grappoli, nel maggio.
Tu venivi lassú, con me, nel maggio;
e contemplavi i grandi irrigui prati
colmi di pace, mormorando: - Bella
è questa terra; e pur nati non siamo
per questa terra. - Una serenità
senza nube ridea sulla tua fronte
lunare: in te, che il male ancor distesa
non avea sulla croce, era già pronta
l'offerta, detta la parola estrema,
chiuso il pensiero all'ultima speranza.
E t'era dolce stendere la mano
ai fiori: dolce, sí; ma come a cosa
che, mentre passa, è già passata; e il cuore,
mentre l'accoglie, già le disse addio.

L'ECO

S'io dovessi tornare al tuo giardino,
(non tornerò, non tornerò) vorrei
fermarmi al punto dove un'eco, strana
e lontana, risponde a chi la chiama.
Tu invocavi, di là, quando non eri
da alcuno udita né veduta, il figlio;
ma la voce, diversa, che lo spazio
rendeva a te, non ripetea quel nome.
« Massimo » tu gridavi; ed essa « Mamma ».
Fra il silenzio dei pini e dei ginepri
abbandonati, io ben vorrei, sorella,
dire all'eco invisibile il tuo nome;
e udir nell'eco il mio, dalla tua voce
di paradiso, che ogni pena un giorno
in me placava, ed or con te s'è spenta.

CIELO DI SERA

CIELO DI SERA

Quando non è piú giorno e non è ancora
notte, e soltanto qualche rada stella
sgorga, lontana e tremula, dal cielo,
chi potrà dirlo, il tuo colore, o cielo?
Non azzurro; ma tutta la stanchezza
dell'azzurro che bevve dal mattino
alle fonti del sole. Non di croco
né d'amaranto; ma il riflesso estremo
di quelle luci appassionate; e dentro
vi persiste il ricordo dell'ardore
pur declinando all'avanzar dell'ombre.
Non t'oscurare, cielo del mio tempo
e dell'anima mia: tale rimani
fin che aperti su te mi sieno gli occhi.
Ma, mentre prego, va fuggendo insieme
con la parola il mio respiro; e tu
piangere sembri con quel tremolío
di rade stelle, nel presentimento
della gelida notte senza luna.

IMPOSSIBILITÀ

Un gemere di bimbo, nella notte.
Lungo, flebile, stanco. Donde venga
non so. Ma soffro: inutilmente soffro
di non sapere: di non poter nulla
per quel bimbo che piange. A che siam vivi,
se di tanto dolor che ne circonda
sí lieve parte, e sol quella che gli occhi
vedon, le mani toccano, ci è dato
consolare? Lamento senza viso
che giunge a me, ferendo l'ombra: quanti
che non udíi, che non udrò, per tutta
la terra, ovunque sia carne innocente
che espíi la colpa d'esser nata, e l'uomo
sia contro l'uomo, il sangue contro il sangue.
Cosí diverso, delle umane stirpi
il costume, il linguaggio; e pur lo stesso
lagno trema sul labbro a ciascun bimbo
che lo stesso travaglio offre alla vita:
l'uguale estremo rantolo s'agghiaccia
entro la gola di ciascun che spira.
Oh, per la vita e per la morte, pena

de' miei fratelli, perché mai non posso
tutta affrontarti, tutta penetrarti,
tutta lenirti? Se ad amor sí vasto
l'anima è pronta, perché mai sí breve
il mio passaggio in terra, e sordo il muro
che m'imprigiona?

O sconosciuto, ignaro
del dolor che mi dài: questo mio male
ch'è piú intenso del tuo, questo soffrire
umile e vano innanzi a te m'assolve.

I VECCHI

Siedono i vecchi del sobborgo in crocchio
al sole. - Il sole è traditore in marzo -
dice il piú vecchio; ma nessun gli crede:
male non fa sentirsi entro le fredde
vene calor di sole, e di vin rosso.
Sullo spiazzo che sfocia alla campagna
ieri crescea sol erba: or salgon nude
armature di case, alte e lucenti
gabbie, protese a imprigionare il cielo.
Guardan, con occhio e mente esperta, i vecchi
la novità dell'opera che sorge;
e acuto in bocca hanno il commento, e franca
la lode, fra due raschi e un po' d'affanno.

Bello veder mattoni e calce, lastre
di pietra e blocchi di cemento, pronti
dal suolo a divenire arco, muraglia,
loggia; e salire e scender di carrelli
sui bracci delle gru: mentre dal sommo
dei ponti all'imo delle fondamenta
squillan richiami, vibrano comandi,

nella varia fatica agili corpi
s'avvicendan concordi, e non v'è moto
che ad altro moto non s'allacci, in ritmo
di gagliarda unità.

Bello: né forse
speran essi veder di piú nel mondo.
« Or tocca a voi, figliuoli. Il tempo nostro
passò. Buon premio è crogiolarsi al sole
guardando voi, come già noi facemmo,
rizzar pietra su pietra. » E gran letizia
mostrando i vecchi, con le scabre, ossute
mani schiaccian tabacco nella pipa;
ma un'altra mano schiaccia ad essi il cuore,
nascosta; e lor mal grado ne distilla
la pena a cui solo rimedio è morte.
Piano, quasi temendo essere udito,
chiede piú tardi Ambrogio a Marco: - I tuoi
vent'anni, di', non li vorresti ancora
vivere? Mestar calce, portar sabbia,
e su per assi e sbarre arrampicarti
come un gatto, lassú? Con quei ragazzi
tornar ragazzo? -

E Marco, grave: - Sí. -

PARTIRE

Oggi, aspro giorno, tutto lampi e ombre
nell'anima, e inquïete onde nel sangue,
dal cuore al capo, dal cervello al cuore,
come presagi. Ho nelle tempie un rombo
sordo, lontano, che non cessa; e pare
d'un'elica lassú, perduta accanto
alle nubi; ma è sangue: il mio buon sangue
che vuol ch'io vada.

E dunque andrò. Domani
andrò. Gran tempo è già che quest'antico
lembo di terra ove ogni zolla è nota
al ricordo, di sé fa a me radice.
Altre terre, altri cieli, altri linguaggi.
Vi son, lungi di qui, giardini ed orti
in paesi di sogno, ov'io potrei
viver di sogno: spiagge che non vidi
sinora, e tutte son d'oro e d'azzurro,
e chi vi giunge scorda il proprio nome.
E rimugghiar di sconosciute folle
in città sconosciute; e in quell'umano

flusso e riflusso, fra quei volti e quelle
anime, forse, l'anima ed il volto
per cui sola nel mondo io piú non sia.
Cosí grande, la terra. Cosí angusta
la vita: ed una: una soltanto, a ognuno:
e non sí tosto data, ecco, è già tolta.
Pur, dove andrò, che dentro non m'affanni
dopo alcun tempo (io ben lo so) bisogno
di mutar luogo? Ove m'arresterò
donde piú non mi strappi desiderio
di lontananza? Oltre quegli orti, altri orti,
altri giardini e spiagge e monti e mari
e creature. Ma chi mai da me
potrà svellere me?

Quétati, sangue
che non hai pace. Il mondo è un passo. Il cielo
che dall'alto mi guarda è, ovunque, il cielo.
Solo in un Volto, nel divino Volto
specchiar potrò l'anima mia: sentirla
calma come una lampada che splenda
entro una cripta, a fianco dell'altare.

DOPO

Anima mia, soffio leggero, pallido
lume oscillante: che farai, nell'ora
che l'estrema agonia t'avrà disciolta
dal corpo inerte? Esiterai, smarrita
forse, innanzi di prendere il tuo volo:
invisibil fra i vivi, poi salente
di spazio in spazio oltre le nubi, poi
fra turbinare e inabissar di mondi
cercherai la tua via, senza trovarla.
Innumeri respiri a te d'intorno
aliteranno, d'anime già accolte
nell'infinito; e tu da esse invano
un segno invocherai che ti riveli
- un segno, un solo! - quelle de' tuoi morti.
Non troverai l'anime de' tuoi morti
né d'alcuno che amasti, o di cui abbia
veduto il viso; ed esse e l'altre e l'altre
tacitamente volitanti a torme
fra miriadi di stelle, non vedranno
te, non vedranno: smemorate ormai
del mondo, assolte delle tristi colpe

lontane, immerse in Dio, beate in Lui.
Ma tu, nuova al trapasso, ancor dolente
del dolore di morte, e non del tutto
purificata del ricordo umano,
errando andrai per quei deserti, in cerca
del Dio nascosto. Fino a quando? Prega,
spirito in pena: soffri! Oh, nulla forse
che un punto, il tuo soffrire; ma nel tempo
di Dio varrà per secoli e millenni.
Un punto - e col perdono avrai la Luce.
Anima perdonata, in quell'eterna
Luce rinascerai nel tuo Signore:
tu sarai Lui, ed Egli sarà te.

ATTO D'AMORE

Non seppi dirti quant'io t'amo, Dio
nel quale credo, Dio che sei la vita
vivente, e quella già vissuta e quella
ch'è da viver piú oltre: oltre i confini
dei mondi, e dove non esiste il tempo.
Non seppi; - ma a Te nulla occulto resta
di ciò che tace nel profondo. Ogni atto
di vita, in me, fu amore. Ed io credetti
fosse per l'uomo, o l'opera, o la patria
terrena, o i nati dal mio saldo ceppo,
o i fior, le piante, i frutti che dal sole
hanno sostanza, nutrimento e luce;
ma fu amore di Te, che in ogni cosa
e creatura sei presente. Ed ora
che ad uno ad uno caddero al mio fianco
i compagni di strada, e piú sommesse
si fan le voci della terra, il tuo
Volto rifulge di splendor piú forte
e la tua voce è cantico di gloria.
Or - Dio che sempre amai - t'amo sapendo
d'amarti; e l'ineffabile certezza

che tutto fu giustizia, anche il dolore,
tutto fu bene, anche il mio male, tutto
per me Tu fosti e sei, mi fa tremante
d'una gioia piú grande della morte.
Resta con me, poi che la sera scende
sulla mia casa, con misericordia
d'ombre e di stelle. Ch'io ti porga, al desco
umile, il poco pane e l'acqua pura
della mia povertà. Resta Tu solo
accanto a me tua serva; e, nel silenzio
degli esseri, il mio cuore oda Te solo.

FINE

FINITO DI STAMPARE
NEL MESE DI GENNAIO 1943 - XXI
NELLE OFFICINE GRAFICHE
A. MONDADORI
VERONA